

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

NOVEMBRE 2019

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



In primo piano

- 4 Ingegneria resta la prima scelta. Matricole in crescita dell'11,1%
- 6 Ingegneria, i corsi sono 791
- 7 Quote under per i servizi di ingegneria
- 8 Bio-designer e ingegneri
- 10 Ingegneri pronti alla mobilità

Professioni ordinistiche

- 11 Geometri: «Vicina al traguardo la laurea abilitante»
- 12 I geometri guardano al domani
- 14 Ai geometri la chance del building manager per immobili della Pa
- 15 La manovra penalizza gli autonomi
- 16 Riorganizzazione degli studi bloccate da un fisco penalizzante
- 18 Notai a congresso sul tema legalità
- 19 Redditi medi in aumento del 7%
- 20 La salute traina le professioni
- 21 Periti a supporto della cultura
- 23 Agrotecnici. Più 15,73% dal 2014
- 24 Laurea abilitante per il lavoro

Professionisti

- 25 La buona previdenza si preoccupa di crescita e investimenti
- 26 Nella Cassa ragionieri donne in aumento
- 27 Cassa ragionieri, utili su
- 28 Inarcassa, le entrate superano il miliardo
- 29 I conti sono sempre più in rosso, i comunicatori dicono no all'Inpgi
- 30 La ricongiunzione con più chance avvicina la pensione
- 32 I costi rateizzabili e deducibili incentivano il trasferimento
- 33 I laureati stranieri bussano in Italia per entrare negli Albi
- 35 Professionisti, riapre il tavolo tecnico sull'equo compenso

Infrastrutture

- 36 Viadotti stretti e binari a velocità ridotta: l'Italia delle grandi reti si scopre fragile
- 38 Venezia nel caos dopo 5,3 miliardi già spesi per le paratoie mobili
- 40 Infrastrutture, solo 420 milioni di cassa aggiuntivi nel 2020
- 43 Opere pubbliche sotto controllo
- 44 Fondi Ue alle infrastrutture

- 45 Crescita vera soltanto sbloccando gli investimenti infrastrutturali
47 Perizie, varianti, tangenti. Un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole
50 Solo in Piemonte sono chiuse 130 strade, Nord Ovest bloccato
52 Chi controlla i viadotti
54 Nel Paese dell'eterna burocrazia un cantiere su due è bloccato
56 Alta velocità, via alla Bari-Napoli. Investimento da 6,2 miliardi
58 "Il Ponte Morandi è a rischio crollo". Il report del 2014 ignorato da Atlantia

Dissesto idrogeologico

- 60 Abusi, pochi interventi: fiumi a rischio
62 "Noi, i migliori in emergenza, incapaci in manutenzione"
65 L'Italia fragile di frane e alluvioni
67 Dall'«acqua granda» del 1996 a oggi, mezzo secolo di annunci senza far nulla. Il Mose in stallo è un tragico emblema

Edilizia

- 69 «Nuovo bonus facciate e risparmio energetico saranno cumulabili»
72 La cessione dei bonus rigenera i condomini
74 L'edilizia corre (+3%), patrimonio a 9.500 miliardi
75 Edilizia scolastica, per la sicurezza servono 200 miliardi di euro

Ilva

- 77 Si può riconvertire un'azienda in crisi?
78 Ex Ilva, ipotesi nazionalizzazione
81 Area a caldo, investimenti, scudo così può cambiare il piano Ilva

Energia

- 83 Tokamak, il reattore che addomestica il Sole. Parte il conto alla rovescia per la fusione nucleare

L'apertura della Nota del mese di novembre è incentrata sui rapporti del Centro Studi CNI sugli immatricolati e sui corsi di laurea in ingegneria. A seguire alcuni articoli aventi per tema il mondo dell'ingegneria.

Ingegneria resta la prima scelta. Matricole in crescita dell'11,1%

In un Paese penultimo in Europa per il numero di laureati e al tempo stesso terzo per i tassi di disoccupazione giovanile l'aumento degli iscritti all'università è di per sé una buona notizia. Che diventa addirittura doppia se si considera che l'area di studi più gettonata si conferma quella ingegneristica, generalmente la più spendibile sul mercato del lavoro. A confermarlo è il rapporto sugli immatricolati 2018-19 realizzato dal Centro Studi del Consiglio nazionale degli ingegneri. Da cui emerge un incremento delle immatricolazioni nei corsi di ingegneria (+11,1%) in tutti i settori. Anche dove (civile e ambientale) negli anni scorsi si era registrato un calo.

Iscritti in aumento

Nell'anno accademico 2018-19, quasi il 63% dei 298.737 diplomati del 2018 ha scelto di proseguire gli studi all'università; l'anno prima erano stati il 57,2 per cento. A farla da padrone sono stati i corsi di Ingegneria con 45.000 immatricolati, pari al 15% del totale (che diventa il 18% se ai corsi di ingegneria veri e propri si aggiungono quelli che danno comunque il diritto a iscriversi all'Albo di ingegnere o ingegnere junior, come Scienze dell'architettura e Scienze e tecnologie informatiche). A differenza degli anni scorsi la crescita delle matricole di Ingegneria ha coinvolto tutti gli ambiti. Aumentano infatti dell'8,4% gli immatricolati ai corsi della classe Ingegneria civile ed ambientale e addirittura del 23,8% quelli di Scienze dell'edilizia. Contemporaneamente tornano a crescere, dopo la flessione rilevata

nell'ultima indagine, anche quelli di Ingegneria industriale (+11,5) che, con oltre 22.500 nuovi iscritti, si conferma la principale scelta. Ma appare degna di nota anche Ingegneria informatica (15.565 studenti, +12% rispetto all'anno precedente).

Passando alle note dolenti, l'unica classe di laurea "tipica" ingegneristica che nell'anno accademico 2018/19 evidenzia un risultato negativo è quella a ciclo unico in Architettura ed ingegneria edile-architettura. Ma è una crisi che viene da lontano considerando che in 10 anni il numero dei suoi immatricolati si è più che dimezzato, passando dai 3.830 del 2010/2011 ai 1.836 del 2018/19. Se l'osservazione si estende anche alle classi "ibride", l'unica altra performance negativa si rileva per Scienze dell'architettura (-10,5% di immatricolazioni rispetto al 2017/18).

Altra buona notizia per l'Italia che vede i corsi Stem ancora appannaggio degli uomini è l'aumento delle donne aspiranti ingegneri: sono ormai più di una su, quattro. Con una netta prevalenza per l'ambito civile e ambientale, mentre resta basso il tasso di partecipazione femminile ai corsi del settore industriale (23%) e dell'informazione (22,1%).

Gli atenei più gettonati

Poche novità infine per quanto riguarda la distribuzione per ateneo: i due Politecnici di Milano e Torino si confermano i principali centri italiani di formazione in ingegneria accogliendo, da soli, oltre il 22% di tutti gli immatricolati in Ingegneria. Seguono la Fe-

Ingegneria resta la prima scelta. Matricole in crescita dell'11,1%

derico II di Napoli (7%), l'Università di Padova (6,3%) e La Sapienza di Roma (5,7%). Laddove spiccano, in negativo, l'ateneo di Firenze, quelli più piccoli di Foggia, Chieti-Pescara e Tuscia oltre ai telematici Niccolò Cusano, Guglielmo Marconi e Pegaso che vedono ridurre in misura consistente il numero di immatricolazioni.

E. Bruno, Il Sole 24 Ore

Ingegneria, i corsi sono 791

Nell'anno accademico 2019-2020 sono stati attivati in Italia 791 corsi di laurea in ingegneria, tra corsi di primo livello e di laurea magistrale, compresi i 12 nuovi di laurea a «orientamento professionale». Il numero dei corsi è sostanzialmente stabile, risultando in leggero aumento rispetto al 2018-2019. Quelli di primo livello, più numerosi, sono relativi all'area di ingegneria dell'informazione, seguiti da ingegneria industriale. Per quanto concerne le lauree magistrali, invece, i corsi più numerosi sono quelli relativi all'ingegneria industriale, ma altri 82 corsi attengono sia al settore industriale che a quello dell'informazione. E quanto emerge dal consueto rapporto sui corsi di laurea in ingegneria elaborato dal Centro studi CNI. Gli atenei con il maggior numero di corsi sono quelli di Roma, Torino e Milano, seguiti da Bologna e Padova. In 66 province si registra, comunque, almeno un corso di laurea in ingegneria. Ormai rilevante è anche il numero di corsi erogati in lingua inglese: per la laurea magistrale se ne contano infatti 110, pari a quasi un quarto (24,2%) dell'offerta complessiva di secondo livello. Il rapporto mostra, inoltre, che in ben 66 province italiane esiste almeno un corso di laurea in ingegneria. Roma si conferma la principale area di formazione ingegneristica con 97 corsi, seguita da Napoli e Milano (entrambe con 48 corsi). «L'analisi del nostro Centro studi», dice Giuseppe Margiotta, presidente del Centro studi Cni, «attesta come il numero di corsi di laurea in ingegneria vada consolidandosi, facendo registrare anche un piccolo segno positivo. Mi preme poi sottolineare», conclude Margiotta, «come risulti particolarmente spiccata l'attitudine, da parte dei nostri atenei, ad attivare corsi in lingua inglese che hanno lo scopo, da un lato, di formare

laureati in grado di competere anche all'estero e, dall'altro, di attrarre studenti stranieri. Nell'ultimo anno accademico analizzato un corso di laurea magistrale su quattro è svolto in lingua inglese. Un dato che mi sembra particolarmente significativo».

CNI, Italia Oggi

Quote under per i servizi di ingegneria

Prevedere nell'affidamento dei servizi di ingegneria e architettura una quota di giovani professionisti non inferiore al 20% nel caso di partecipazione in forma di associazione temporanea di imprese. In generale, nel caso l'affidamento sia rivolto ad un gruppo in forma associata, dovrebbe essere obbligatoria la presenza di una quota minima di giovani professionisti tecnici. È quanto affermato da Donato Carlea, presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che ha avanzato una serie di proposte per rendere più agevole l'accesso al mercato per giovani professionisti tecnici come geometri, ingegneri, architetti e geologi. Secondo Carlea, le modifiche proposte potrebbero trovare spazio nella stesura finale del decreto «Sblocca cantieri», che «è in fase finale di stesura», come affermato dal presidente. La proposta trae ispirazione da una petizione definitiva «sblocca giovani professionisti», lanciata dall'Ordine degli ingegneri di Napoli, per cui risulta giovane chi è iscritto da cinque anni all'Ordine.

Italia Oggi

Bio-designer e ingegneri

Cinquecentomila. anti sono i posti di lavoro che, nell'arco dei prossimi 4 anni, saranno creati dalla così detta economia verde (fonte: rapporto Censis-Confcooperative). Di fatto si tratta di oltre il doppio degli occupati che saranno introdotti dal comparto del digitale e di oltre 150mila in più di quelli che "arriveranno" dalla filiera relativa alla salute e al benessere. Per rendersene conto basta dare un'occhiata alle posizioni offerte dalle aziende presenti nell'ultima edizione della Global 100, la classifica delle 100 company più sostenibili stilata ogni anno da Corporate Knights. Chr. Hansen Holding, realtà danese attiva nel campo delle bioscienze al primo posto della top 100, evidenzia sulla propria piattaforma 49 ruoli vacanti (<https://www.chr-hansen.com/en/career/>). Restando nella top lo troviamo la società finlandese Neste con 60 offerte (<https://www.neste.com/corporate-info/career-neste>), l'americana ProLogis, con 31 richieste (<https://www.prologis.com/careers>) e la belga Umicore con 131 opportunità (<https://www.umicore.com/en/careers/>).

I profili più ricercati

Quali sono le figure più gettonate? «I profili ricercati sono molteplici - dice Gianni Scaperrotta, Direttore Generale di Articolo1 - Si va dagli ingegneri ai bio-architetti, dai tecnici meccanici ai programmatori. Inoltre, soprattutto nelle grandi imprese, sta crescendo la richiesta del CSR Manager. Si tratta di un professionista che ha il ruolo di traghettare l'azienda da processi consolidati a nuove prassi con maggiore attenzione all'impatto ambientale della produzione». Un comparto molto dinamico è la moda. Il motivo? Il fashion è, dopo il petrolio, l'industria più inquinante al mondo. Un primato che coinvolge tutta la filiera:

dalla coltivazione delle materie prime (come il cotone) alla logistica (si pensi all'emissione di gas serra correlato al trasporto dei capi). L'impatto ambientale dell'abbigliamento non si ferma alla produzione. Anche i consumatori, con il crescente acquisto di capi in una logica usa e getta, contribuiscono al fenomeno. Le aziende vanno quindi a caccia di figure specializzate, capaci di supportarle nel percorso di cambiamento in ottica green. Il gruppo del lusso Kering seleziona 1532 profili in tutto il mondo (<https://www.kering.com/en/talent/job-offers>) e Lvmh cui fanno capo, tra gli altri, Louis Vuitton, Rimowa e Fendi - ha in atto 832 ricerche in svariati dipartimento (<https://www.lvmh.it/talenti/lavora-con-noi/offerte-di-lavoro/>). Ovviamente la formazione svolge qui un ruolo chiave, come sottolinea Barbara Toscano, director school of fashion di Istituto Marangoni: «Oggi più che mai, non possiamo permetterci di formare i professionisti di domani senza dar loro tutti gli strumenti e le conoscenze tecniche in linea con una visione etica del mondo del fashion. Il nostro obiettivo è guidare i designer a essere consapevoli dell'importanza dell'utilizzo dei materiali. Mi riferisco alla scelta di fibre naturali, nonché pellami conciati e trattati in modo etico, attraverso una filiera protetta, volta a minimizzare gli sprechi, l'inquinamento e lo sfruttamento dei lavoratori». Anche il retail sta investendo in formazione. Spiega a tal proposito Mario Resca, presidente di Confimprese: «Le catene si trovano oggi ad affrontare la sfida del green che implica avere a disposizione figure professionali preparate sul tema. La formazione, dunque, che fino a qualche tempo fa era quasi diventata archeologia industriale, oggi fotografa il sentiment che alimenta chi guida le imprese». Nella

Bio-designer e ingegneri

distribuzione le richieste si concentrano in due aree: da una parte vi è la progettazione del punto vendita (per esempio architetti specializzati in bio-edilizia o in nuovi materiali) dall'altra parte vi è la relazione con la clientela. Il personale in store deve, infatti, essere in grado di comunicare con efficacia ai clienti i valori di sostenibilità che connotano il brand. Insomma, non si tratta di semplici shop assistant quanto di veri e propri brand ambassador. Quali caratteristiche deve avere chi intende trovare impiego in questo settore? Oltre alle competenze tecniche, è necessaria un'ottima conoscenza della lingua inglese. Serve, inoltre, una buona padronanza delle così dette soft skills (capacità di operare in gruppo, attitudine al problem solving, flessibilità, creatività etc.). È, poi, fondamentale una spiccata sensibilità verso i temi della sostenibilità. «Cerchiamo di selezionare talenti e personalità che abbiano questa sensibilità e consapevolezza - conferma Luisa Marassi direttore marketing Svr, Le Couvent De Minime e Lazartigue - Vale per tutti gli ambiti di lavoro: dalla ricerca e sviluppo alla produzione, dalla gestione finanziaria alla comunicazione. Per noi si tratta di una vera e propria visione del mondo e della vita».

A. Zinola, Trovolavoro - Corriere della Sera

Ingegneri pronti alla mobilità

C'è tempo fino al 25 novembre per iscriversi alla scuola di alta formazione in Ingegneria dei sistemi per la mobilità integrata, infrastrutture, segnalamento, Ict, big data e gestione dei progetti di Alma Mater Studiorum-università di Bologna, organizzato in collaborazione con FS Italiane. La scuola prevede una full immersion di quattro settimane - dal 20 gennaio al 14 febbraio 2020 - dedicata ai laureandi in materie scientifiche tra ingegneria, informatica, matematica e fisica di tutte le università italiane e straniere riconosciute; attraverso 130 ore di lezione e 27 moduli, inoltre la scuola fornirà conoscenze e competenze spendibili in aziende, centri di ricerca e amministrazioni che operano nel settore dei trasporti. Ciò sarà possibile attraverso sia lezioni in classe, con relatori di FS Italiane, sia con la presenza nelle aziende del Gruppo FS Italiane per la stesura della tesi. Sono previsti inoltre workshop e visite a impianti produttivi ferroviari. Il corso di perfezionamento multidisciplinare in ambito trasporti e mobilità integrata coniuga quindi insegnamenti fortemente innovativi quali Information Communications Technology (ict) e Big Data con materie specialistiche (segnalamento, infrastruttura ferroviaria e gestione dei progetti). Tutte le informazioni per l'iscrizione e il bando di iscrizione sono disponibili al sito web: www.fsitaliane.it/lcn.

Italia Oggi7

Geometri: «Vicina al traguardo la laurea abilitante»

Comporre il mosaico della laurea professionalizzante entro il prossimo anno. Allineando due elementi: la pubblicazione del decreto del ministero dell'Istruzione che formalizzi la nuova classe di laurea a orientamento professionale (L-P01: professioni tecniche per l'edilizia e il territorio) e l'approvazione di una legge che abiliti chi compie questo percorso a iscriversi direttamente all'albo dei geometri, senza altri passaggi. Il 45esimo Congresso nazionale organizzato dal Consiglio nazionale geometri e dalla Cassa geometri, parte oggi a Bologna e andrà avanti fino a sabato guardando verso questo orizzonte. Come spiega il presidente del Consiglio nazionale, Maurizio Savoncelli.

Presidente, oggi per la categoria si apre un appuntamento programmatico...

È vero. Siamo all'inizio di un nuovo mandato e vogliamo costruire un percorso per il futuro, partendo soprattutto dai giovani. Abbiamo preparato un'iniziativa specifica per gli under 35. E intendiamo ribadire la nostra funzione sociale. Siamo figure di riferimento, in tutto il paese, per le amministrazioni e per i cittadini.

Parlando di giovani, la laurea professionalizzante è da tempo una sua battaglia.

Si tratta di un processo iniziato nel 2016. Oggi ci sono corsi sperimentali partiti in tutta Italia che stanno già portando i primi laureati triennali. Ci manca, però, ancora qualche tassello.

Quale?

A dicembre del 2018 il Consiglio universitario nazionale ha approvato le nuove classi di laurea e per noi è stata istituita la L-P01. Quel provvedimento è sul tavolo del ministro. Aspettiamo

l'emanazione di un decreto che istituisca queste nuove classi e che consenta alle università di avviare i nuovi corsi di laurea.

Poi?

L'auspicio è che il Parlamento approvi una legge che renda questa nuova laurea abilitante: in questo modo diventerà l'unica strada di accesso alla professione. Il terzo anno sarà completamente di tirocinio, fatto negli studi di geometri esperti. Al momento ci sono due progetti di legge depositati, uno ha come prima firmataria Simona Malpezzi (Pd) e l'altro Mario Pittoni (Lega).

Che tempi prevede?

L'auspicio è di arrivare all'anno accademico 2020-2021 con un assetto completamente nuovo. Avviando la fase transitoria che porterà la laurea a essere l'unica modalità di accesso alla nostra professione nel giro di qualche anno.

Non è la prima volta che lei fa questa proposta. Cosa le fa pensare che il clima sia cambiato?

Penso che adesso sia finalmente matura. Come tutti i percorsi innovativi, ci vuole del tempo. Oggi c'è una considerazione favorevole da parte di tutti i gruppi politici.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

I geometri guardano al domani

È in programma a Bologna, dal 28 al 30 novembre, il 45° Congresso nazionale di categoria, organizzato dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati e dalla Cassa geometri. Un evento nell'evento: oltre ad essere un momento di straordinaria importanza per gli iscritti, chiamati a un confronto ampio e collegiale, è la tappa conclusiva del ciclo di eventi «Conoscere il passato, riflettere sul presente, immaginare il futuro», voluto dalla categoria per celebrare i 90 anni della professione. Dopo il pragmatico «Valore geometra. Al lavoro per pianificare il futuro» svoltosi a Roma lo scorso giugno, e il suggestivo convegno «Il geometra nella trasformazione urbana. Matera, da Città dei Sassi a Capitale europea della cultura», organizzato lo scorso ottobre nella città millenaria, la tre giorni congressuale bolognese si candida a essere portatrice di visione e progettualità, a cominciare dal titolo: «Geometri. Connessi al futuro, progettiamo il domani».

Presidente Savoncelli, il 45° Congresso giunge al secondo mandato della sua presidenza e dopo sei anni dal precedente: cosa muove questa scelta?

Per rispondere alla sua domanda partirei da una ulteriore considerazione: cosa non volevamo fosse il 45° Congresso. Mi spiego: negli anni del primo mandato (2014-2019, ndr), il Consiglio nazionale si è concentrato su alcuni aspetti strategici, i più importanti dei quali sono stati, a mio avviso, la ricerca di nuove opportunità di lavoro per i nostri iscritti e il riposizionamento della categoria nell'ambito delle professioni tecniche e in quello istituzionale. I risultati non sono mancati: per ciò che concerne i redditi, le prime proiezioni relative al 2019 con-

figurano un aumento dei valori medi pro capite, e con esso la conferma di un trend di crescita costante (+1,1% nel 2016, +3,2% nel 2017, +6,3% nel 2018, secondo i dati certificati dalla Cassa geometri); per ciò che concerne il riposizionamento, la rinnovata centralità della categoria nel dibattito pubblico è testimoniata dalla richiesta, da parte delle istituzioni, di contributi utili alla definizione di politiche attive nazionali, spesso in sinergia con la Rete delle professioni tecniche. Per tornare al ragionamento di partenza, quindi: ciò che non volevamo era un Congresso celebrativo di questi e altri risultati, ma un Congresso nel quale, e qui arrivo al punto, confrontarci con gli iscritti su come rendere questi risultati un punto di partenza per le politiche a venire, delle quali la nuova compagine consiliare, al lavoro dallo scorso marzo, dovrà assumerne in toto la responsabilità.

In altre parole: non un Congresso che celebra i risultati conseguiti, ma un Congresso che si assume la responsabilità di quelli che andranno conseguiti: è così?

Sì, ed è per questo che mi piace parlare di congresso prospettico, prima ancora che di congresso programmatico. I tempi sono maturi per elaborare una discussione sulle opportunità offerte dalle trasformazioni digitali, sul ruolo che i geometri potranno svolgere in un contesto economico-sociale e demografico inedito. Ma è soprattutto la categoria a essere matura per elaborare una visione del futuro condivisa e collegiale, e quando dico categoria intendo gli iscritti: saranno loro i veri protagonisti del Congresso, chiamati a interagire in tempo reale con relatori e referenti delle varie sessioni congressuali.

I geometri guardano al domani

La modalità di fruizione interattiva che caratterizzerà la tre giorni congressuale è una novità importante: di cosa si tratta?

Accedendo all'app ufficiale del Congresso, gli iscritti potranno esprimere domande o riflessioni sullo svolgimento dei lavori, partecipare a survey condivise, rispondere a sondaggi istantanei, apportare il proprio contributo alle discussioni di gruppo. I contributi potranno fare riferimento allo svolgimento dei lavori congressuali nel complesso o a quelli relativi alle singole sessioni: ogni giorno i contenuti saranno presentati al gruppo di lavoro incaricato di farli confluire nel documento di sintesi che sarà presentato nella giornata conclusiva. In ogni sessione di lavoro, inoltre, è prevista la presenza di facilitatori esperti che, avvalendosi di metodologie certificate, condurranno lo svolgimento dei lavori di gruppo.

Quali ritiene possano essere le aspettative dei colleghi che parteciperanno al Congresso di Bologna?

Su tutte, l'impegno del Consiglio nazionale di dare forma e sostanza, negli anni di mandato, a una visione del futuro della professione che unisca concretezza e legittima ambizione. Una progettualità concreta e a misura di professionisti, da condividere con una platea crescente di interlocutori: cittadini, famiglie e amministrazioni pubbliche; soggetti pubblici e privati; scuola, università e ricerca; mondo delle professioni e del lavoro nel suo complesso; associazioni e terzo settore. Una progettualità all'insegna della sinergia, della crescita e della fiducia di chi guarda al futuro avendo ereditato un solido passato.

Italia Oggi

Ai geometri la chance del building manager per immobili della Pa

I geometri come veri e propri manager di grandi immobili pubblici. La collaborazione tra Consiglio nazionale geometri e Invimit, la sgr di gestione del patrimonio immobiliare pubblico, si amplia anche alla gestione e all'efficientamento energetico di grandi complessi immobiliari, con la firma tra i due enti di un addendum alla convenzione esistente dal 2014. Per i geometri si prospettano diverse opportunità di intervento: dall'accatastamento, alle verifiche sulla regolarità urbanistica, dall'analisi dell'efficienza energetica fino, appunto, al nuovo ruolo più articolato di building manager di immobili complessi, già a reddito o da valorizzare. La platea dei beni è vastissima e dislocata su tutto il territorio nazionale: Invimit ha in pancia centinaia di asset (conferiti da enti pubblici statali e locali) per 1,6 miliardi di euro di valore: decine di appartamenti, molte caserme in uso ai Carabinieri (comprese quelle storiche della Moscova a Milano o della Bergia a Torino) ma anche immobili di pregio, come l'ospedale S. Giacomo di Roma, chiuso da tempo e in attesa di nuova destinazione o l'ex colonia Inps a Giulianova (Teramo). «I nostri obiettivi sono due: gestire e mantenere il patrimonio già messo a reddito e valorizzare per dismettere i beni non più in uso - spiega il presidente Trifone Altieri - e in entrambi i casi i geometri sono per noi una risorsa preziosa, perché oltre a essere presenti in modo capillare su tutto il territorio conoscono già nel dettaglio la situazione edilizia, urbanistica e catastale di ogni Comune». Ma in cosa consiste in concreto la collaborazione? «Noi forniremo a Invimit una short list di colleghi spiega il presidente del Consiglio nazionale geometri Maurizio Savoncelli - mettendo loro a disposizione le candidature ricevute

dai colleghi, il tutto con una procedura trasparente che sarà resa nota con una circolare». Per entrare a far parte della short list i requisiti minimi sono la regolarità contributiva e deontologica. «Sarà necessario anche aver seguito il nostro corso di formazione online, Vol, specifico sulla valorizzazione dei beni immobili» aggiunge Savoncelli. I compensi sono nei range già indicati nella convenzione del 2014. «Ma stavolta grazie al sostegno di Cassa geometri precisa Savoncelli - i colleghi potranno essere saldati subito grazie a un fondo rotativo da tre milioni di euro che anticiperà le somme, evitando anche ritardi nei pagamenti». Dal canto suo, Invimit, che è una spa pubblica partecipata al 100% dal Mef, applicherà il Codice degli appalti per scegliere il professionista. «Gli incarichi saranno affidati con le diverse procedure previste in base all'importo a base di gara - conferma Altieri - ma è indispensabile per i geometri interessati essere iscritti al nostro albo fornitori». «Il nostro obiettivo - continua Altieri - che vogliamo raggiungere proprio con la collaborazione del Consiglio nazionale - è quello di avere un geometra di riferimento in ogni Comune».

V. Uva, *Il Sole 24 Ore*

La manovra penalizza gli autonomi

No alle compensazioni «solo dopo le dichiarazioni dei redditi». No al recupero dell'evasione «mediante la limitazione del contante». No ai pagamenti digitali «prima che la banda larga sia diffusa su tutto il territorio». No ai disincentivi al regime forfettario «sennò diventa difficile inserire giovani professionisti che guadagnano meno del reddito di cittadinanza e si trovano costretti a guardare all'estero». Sì, piuttosto, all'equo compenso. La manovra 2020 non piace alla presidente del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Marina Calderone, che ha creato l'occasione dell'anteprima del Festival del Lavoro 2020 (che, dopo aver fatto tappa a Milano, il prossimo anno tornerà nella Capitale, a giugno, al centro congressi La Nuvola all'Eur), per ribadire il suo allarme su una normativa che può essere corretta in parlamento. Così com'è il testo penalizza il lavoro autonomo: «settore poco considerato e quando sono intervenuti lo hanno fatto male», ha affermato Calderone. Da qui l'idea di incontrare adesso gli esponenti politici di ogni colore, in un confronto che si è svolto all'auditorium dell'Antoniano di Roma mediante interventi diretti dal palco e videomessaggi che hanno visto la partecipazione del ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, dei leader della Lega, Matteo Salvini, e di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, del vicesegretario del Pd, Andrea Orlando, i ministri Teresa Bellanova e Francesco Boccia, e un nutrito gruppo di deputati e senatori. Il ministro Catalfo ha lanciato una proposta sulle donne che lasciano il lavoro dopo il primo anno di maternità: «Stiamo pensando di inserire una norma che dà un esonero contributivo al datore di lavoro». Ha detto anche che sta pensando di agire «oltre che sui lavoratori a basso salario, anche sui

professionisti e sull'equo compenso, visto che purtroppo anche loro hanno guadagni non adeguati a sostenere la propria attività e la propria vita». Il ministro nel corso del suo intervento, tra qualche perplessità della platea, ha manifestato soddisfazione per i frutti che sta portando il decreto Dignità. Senza dimenticare «le tante piccole Ilva» sul territorio che rappresentano la sfida quotidiana dei consulenti del lavoro, la Fondazione studi del Consiglio nazionale dell'ordine ha valutato le possibili «enormi conseguenze» della crisi dell'acciaieria di Taranto. «Per il 2020», si legge nel dossier, «è prevista una spesa certa di 74,9 milioni di euro per la cassa integrazione» alla quale in caso di un ulteriore ricorso agli ammortizzatori sociali per l'80% dei dipendenti, a seguito del dietrofront di ArcelorMittal, si aggiungerebbe una spesa «di ulteriori 132,7 milioni di euro» per un totale di 207,6 milioni di euro. «Il 20% in più rispetto al miliardo di euro che oggi si spende per tutti gli ammortizzatori sociali nel paese», ha sottolineato Calderone.

F. Adriano, Italia Oggi

Riorganizzazione degli studi bloccate da un fisco penalizzante

La neutralità fiscale costituisce il regime naturale - quindi non episodico - delle operazioni riorganizzative (fusioni, scissioni, trasformazioni e anche conferimenti) riguardanti le aziende. La finalità è quella di non ostacolare i processi riorganizzativi aziendali con la tassazione di eventuali plusvalenze latenti in presenza di operazioni che non hanno una implicazione realmente traslativa o, comunque, di operazioni inidonee a modificare il valore fiscalmente riconosciuto del patrimonio aziendale. Ora, non si vede perché la neutralità fiscale non debba essere riconosciuta anche a quei processi riorganizzativi - non realizzativi - che hanno per oggetto gli studi professionali. Soprattutto nell'attuale momento storico in cui l'aggregazione appare un processo quasi "necessitato" come leva strategica di sviluppo degli studi professionali (in questo senso anche il documento del luglio scorso della Fondazione dei commercialisti relativo al processo di aggregazione e di digitalizzazione degli studi).

La linea restrittiva del Fisco

Attualmente molti progetti riorganizzativi degli studi professionali risultano "congelati" in seguito ad alcune prese di posizione delle Entrate. In particolare, la risposta all'interpello 107/2018 ha stabilito che nel caso di una trasformazione da studio associato in Stp, società tra professionisti (ma il principio vale anche per una Sta, società tra avvocati), si applica il comma 2 dell'articolo 171 del Tuir, che disciplina la cosiddetta «trasformazione eterogenea» da ente non commerciale a società soggetta all'Ires. Tale trasformazione viene considerata ipotesi realizzativa come conferimento. Si tratta, tuttavia, di una conclusione che non risulta corretta. Non si può infatti applicare analogicamente una

disposizione che ha un senso quando dei beni impiegati in un circuito non economico (quello istituzionale dell'ente) confluiscono nell'ambito di una società commerciale, ma non certo quando i beni permangono in un circuito economico, come nel caso della trasformazione da studio associato (o società semplice) in Stp. Senza contare che la configurazione di "conferimento" della trasformazione da ente non commerciale in società soggetta all'Ires si ha solamente sul piano tributario non realizzandosi, evidentemente, sul piano giuridico alcun conferimento societario, considerato che lo stesso ente trasformando non riceve alcuna quota o azione della società risultante dalla trasformazione (chi riceve le quote o azioni risulta il socio o associato dell'ente). Oltre a questo, va rilevato che la tassazione della trasformazione eterogenea si configura solo se ricorrono le condizioni per la realizzazione di un reddito diverso (articolo 67 del Tuir). Reddito diverso che, evidentemente, non si determina nel caso di trasformazione di uno studio professionale in Stp o Sta. Così che, in definitiva, in questo tipo di trasformazione non si verifica alcun presupposto impositivo, dal momento che non vi è alcuna ipotesi di realizzo o, comunque, di destinazione dei beni ad una finalità diversa da quella economica svolta.

Una proposta di modifica

Ad ogni modo, sarebbe opportuno codificare tali principi in una norma rivolta anche alla neutralità delle operazioni di aggregazione degli studi professionali. Questa norma potrebbe essere inserita tra le disposizioni comuni nel Tuir, nel capo III delle operazioni straordinarie. Ad esempio, si potrebbe sfruttare l'applicazione analogica prevista dall'articolo 174 dello

Riorganizzazione degli studi bloccate da un fisco penalizzante

stesso Tuir, riguardante gli enti diversi dalle società, per stabilire la neutralità fiscale (in base all'articolo 170) delle sole trasformazioni "progressive" degli studi associati (e delle società semplici) in Stp o Sta o altri tipi societari previsti dalle leggi di settore relative alle professioni regolamentate. Inoltre, sempre in un'ottica "progressiva", si potrebbe stabilire la neutralità - in base all'articolo 176 del solo conferimento dello studio professionale svolto in forma individuale. Accanto a ciò basterebbe sancire - oltre alla non rilevanza Iva dei "passaggi" appena indicati - che per evitare salti o duplicazioni d'imposta si applicano i principi stabiliti dalla circolare n/E/2017 nel transito dal regime di determinazione del reddito "per cassa" a quello di competenza temporale.

D. Deotto, *Il Sole 24 Ore*

Notai a congresso sul tema legalità

Oggi a Firenze cerimonia con Conte e Bonafede, domani due tavole rotonde.

Comincia oggi pomeriggio alle 15 a Firenze il 54esimo congresso nazionale del Notariato. Al centro dei lavori c'è il tema della legalità, cui sono dedicate due tavole rotonde, che si svolgeranno domani alla Fortezza da Basso. Per oggi, invece, è in programma al Teatro del Maggio musicale la cerimonia di apertura, con la presenza annunciata del premier, Giuseppe Conte, del ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, e del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, David Ermini. La prima tavola rotonda sarà intitolata «La legalità come garanzia del sistema Paese». Parteciperanno il procuratore nazionale Antimafia, Federico Cafiero de Raho, il procuratore generale di Roma, Giovanni Salvi, il direttore generale del Dis (dipartimento delle Informazioni per la sicurezza), Gennaro Vecchione, e il vicepresidente del Consiglio nazionale del Notariato, Giampaolo Marozz. La seconda tavola rotonda sarà intitolata «Semplificare vigilando: proposte per un Paese che cresce nel rispetto della legge». Vedrà la partecipazione di Maria Elena Boschi (commissione Bilancio della Camera), Andrea Giorgis (sottosegretario alla Giustizia), Pietro Grasso, Emanuele Pellegrini e Alessandra Riccardi (tutti componenti della commissione Giustizia del Senato), Felice Maurizio D'Ettore (deputato), Marco Osnato (commissione parlamentare per l'attuazione del Federalismo fiscale della Camera). Una sezione speciale sarà dedicata alle celebrazioni dei 100 anni della Cassa nazionale del Notariato. La giornata conclusiva sarà quella di sabato 9 novembre, con l'intervento del ministro del Lavoro, Nunzia Catalfo, e la tavola rotonda «I

simboli nell'era digitale. Il francobollo del Centenario».

M. Cap., Il Sole 24 Ore

Redditi medi in aumento del 7%

Scalata senza soste per i guadagni dei geometri: dall'analisi delle prime 15 mila dichiarazioni (su una platea di 81.760 iscritti, di cui 5.615 pensionati attivi e 7.768 donne) pervenute alla Cassa di previdenza, «prese su tutto il territorio nazionale, quindi con elevate possibilità di conferma finale», emerge «l'aumento dei redditi medi del 7%, maggiore rispetto al +5,7% delle dichiarazioni del 2018». A riferirlo, a margine dei lavori del congresso nazionale della categoria a Bologna, il presidente dell'Ente pensionistico Diego Buono, che mette in luce «il trend di crescita positivo per il terzo anno consecutivo» delle entrate che, sempre in base ai dati comunicati nel 2018, vede la media reddituale arrivare a quasi 20.700 euro e quella del volume d'affari superare i 31.600 euro; analizzando gli esiti dell'esercizio della professione negli studi associati, inoltre, si scopre come la media dei guadagni vada oltre i 30.500 euro, quella del volume d'affari sia pari a 53.283 euro. Il bilancio di previsione per il 2020, varato dal comitato dei delegati della Cassa, intanto, vede un risultato economico positivo di 38,4 milioni. E, mentre s'avvicina il momento della firma della convenzione tra Cassa depositi e prestiti e l'Adepp (Associazione degli Enti previdenziali) per stimolare l'accesso al credito dei professionisti con «garanzia di Stato», che per il presidente dell'organismo Alberto Oliveti potrebbe avvenire l'11 dicembre (si veda ItaliaOggi del 22 novembre). Buono conferma la piena adesione al progetto da parte della Cassa geometri.

S. D'Alessio, Italia Oggi

La salute traina le professioni

Un esercito di poco meno di un milione e mezzo di soggetti, di cui 2/3 in possesso di laurea (con una percentuale più elevata, dell'80%, di donne istruite, contro il 63% degli uomini). E che, ingrossando le fila quasi ovunque, in Italia (tanto da raggruppare globalmente «il 6% degli occupati nel paese e il 27% del lavoro indipendente»), riesce a creare ulteriori chance d'impiego, giacché nel 2018 più di 204.000 possono vantare personale alle proprie dipendenze.

È l'affresco che emerge dal rapporto sul mondo degli autonomi, presentato ieri mattina, a Roma, in apertura del congresso di Confprofessioni; il documento, curato dal professor Paolo Feltrin, mette in luce l'avanzata del comparto in tutte le aree professionali, pur «con intensità diverse», visto che le professioni del campo socio-sanitario «si pongono al primo posto in termini di incremento occupazionale (+53%)», ma molto accentuata è pure la salita di quelle scientifiche (+38%). Scandagliando lo scenario dello Stivale, poi, si osserva l'avanzata dei lavoratori autonomi pressoché ovunque, tranne che in Calabria e Liguria, che registrano, rispetto al 2010, una riduzione rispettivamente dell'8% e del 4,5%, mentre al contrario si rileva l'impennata in Campania, Molise, Veneto e Marche (le variazioni oltrepassano il 30%). Ad andar verso l'alto, però, è pure il tasso di delusione delle categorie, espresso dal presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella: non soltanto c'è da rimarcare l'assenza del settore dai benefici di Industria 4.0, riservati alle piccole e medie imprese (pmi), con cui a livello europeo i professionisti hanno ottenuto (sulla carta) la parificazione, bensì la mancanza, nelle pieghe delle legge di Bilancio 2020, tra l'altro, di «norme per favorire lo sviluppo infrastrutturale degli

studi, a cominciare dall'incentivazione dei processi di aggregazione tra giovani». Tuttavia, a giudizio del viceministro dell'economia Antonio Misiani, alcune «riforme di sistema» come quella in materia fiscale, insieme al rafforzamento dell'equo compenso (varato con la legge 205/2017, ndr), andranno affrontate fuori dal recinto della manovra economica. «Sediamoci attorno a un tavolo, parliamone insieme», è l'appello rivolto alla Confederazione dal numero due di via XX Settembre.

S. D'Alessio, Italia Oggi

Periti a supporto della cultura

Un tavolo con i professionisti della tecnica per vincere la sfida digitale dei beni culturali. È la proposta che Giampaolo D'Andrea, consigliere del ministro per i beni culturali e assessore alla cultura del comune di Matera, ha lanciato davanti a una platea di periti industriali presenti al convegno «La sfida tecnologica dei beni culturali: il ruolo del perito industriale», organizzato a Matera dal Cnpi, dalla Fondazione Opificio e dall'Ordine dei periti industriali di Matera con l'obiettivo di approfondire le modalità con cui oggi le nuove tecnologie intervengono nella valorizzazione del patrimonio culturale e come, nello stesso tempo, le competenze tecniche possono essere messe al servizio dell'industria culturale. Semplice il punto di partenza: la tecnica e la tecnologia stanno cambiando significativamente l'approccio verso la cultura, definendo nuove modalità di fruizione dei beni culturali, consentendo una maggiore valorizzazione del bene culturale. È in atto un'evoluzione da un approccio di tipo conservativo verso la cultura (la tutela del bene) ad uno di valorizzazione. Un approccio che rispecchia un ripensamento nella gestione del bene culturale, in una logica che, oltre a salvaguardare gli aspetti valoriali, possa dare al paese un contributo in termini di prodotto e occupazione. «È una sfida», ha precisato ancora D'Andrea, «che deve essere colta a pieno per recuperare quel ritardo tutto italiano rispetto alla prima sfida digitale. A partire da questa consapevolezza dobbiamo recuperare un po' del tempo perduto, anche con il supporto di professionalità adeguate. Questa sinergia con i periti industriali, da concretizzare attraverso un tavolo tecnico sulla materia, si potrebbe sostanziare con alcune proposte declinate magari attraverso quel

protocollo d'intesa che il ministero dei beni culturali ha già siglato con quello dell'istruzione, università e ricerca». Dunque se è vero che le istituzioni culturali sono nel mezzo di un processo di cambiamento influenzato dalle nuove tecnologie, è altrettanto plausibile che in questa prospettiva nuova il ruolo del perito industriale (da sempre detentore del sapere tecnico) diventa centrale per favorire quel trasferimento tecnico e tecnologico alla cultura. Ma con un principio guida, ha sottolineato Francesco Canestrini, Sovrintendenza archeologica, belle arti e paesaggio della Basilicata, «che deve essere quello di trovare delle soluzioni tecniche compatibili con il bene culturale: questa è la vera sfida di professionisti e istituzioni». «In questo processo di fruizione della cultura» ha aggiunto ancora Darko Pandakovic, docente di architettura del paesaggio alla facoltà di architettura del politecnico di Milano e consulente Unesco, «la specificità dell'esperto è quella di saper coniugare il sapere con il sapere far, competenza tipica del perito industriale». Se le tecnologie, ha detto poi Giovanni Schiuma - direttore del CLabUnibas e professore di gestione dell'innovazione all'università della Basilicata «sono degli strumenti abilitanti con enormi potenzialità, questo significa che le opportunità possono essere infinite. E in questo processo i periti industriali potrebbero entrare in due modi, da un lato imparando a sviluppare nuove tecnologie per meglio gestire e valorizzare i beni culturali, dall'altra studiare per applicarle al meglio individuando le soluzioni di volta in volta più idonee e diventando essi stessi dei tecnologici». «Se digitale» ha detto infine Romina Surace, ricercatrice fondazione Symbola, «vuol dire ripensare il valore del museo, questo però presuppone anche una

Periti a supporto della cultura

visione diversa di museo del futuro che deve configurarsi sempre di più come un sistema aperto a tutta la comunità scientifica.

Perché l'utente non è più solo un fruitore ma partecipa attivamente al processo». In questo processo di evoluzione dei beni culturali secondo il presidente del Consiglio nazionale dei periti industriali Claudio Guasco, il ruolo del perito industriale diventa centrale per promuovere l'evoluzione verso un modello di industria culturale che permetta di mettere a valore le ricchezze culturali del paese. «E questo è possibile», ha aggiunto ancora, «favorendo quel trasferimento tecnico e tecnologico alla cultura che oggi ancora manca. Le nostre competenze possono essere messe a frutto proprio per la valorizzazione del bene sia progettando impianti e tecnologie più funzionali sia cavalcando l'onda del digitale. In questo senso la multidisciplinarietà della nostra professione permette una presenza a tutto tondo e un intervento ad ampio spettro in questo mercato».

Italia Oggi

Agrotecnici. Più 15,73% dal 2014

Nell'ultimo quadriennio le domande di iscrizione agli esami abilitanti la professione di agrotecnico e agrotecnico laureato sono cresciute del 15,73%. Nello stesso periodo, quelle per l'esame di agronomo sono diminuite del 22,3%; in calo anche le iscrizioni per la professione di tecnologo alimentare (- 30,74%) e di perito agrario (-4,9%). Lo fanno sapere dal Collegio nazionale degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati che ha analizzato i dati sugli esami abilitanti delle professioni tecniche con focus sui quattro albi professionali del settore agrario relativi al quadriennio 2014-2018. In generale, nel periodo analizzato sono in calo le domande di iscrizione agli esami di tutte le professioni tecniche legate all'ambiente e al territorio: per i geometri si registra una diminuzione del 42,56%, per i periti industriali del 27,46% per gli architetti del 12,34% e per i geologi del 9,94%.

Fe. Mi., Italia Oggi

Laurea abilitante per il lavoro

Una riforma, quella relativa al percorso d'accesso alla professione (con corso di laurea triennale abilitante, in grado cioè di permettere a chi conseguirà il titolo di «iscriversi direttamente all'Albo e iniziare a esercitare la libera professione, ottimizzando il periodo previsto per il praticantato e per l'esame di stato»), da condurre in porto. E un investimento sulla componente femminile della categoria, per elevare le quote «rosa» tra i 96.000 professionisti, sia avvicinando le donne alle materie tecnico-scientifiche, sia con l'intento di individuare delle strade di supporto nel (complicato) bilanciamento dei tempi di lavoro e di cura familiare. Nella seconda giornata del congresso nazionale dei geometri, promosso a Bologna dal Consiglio nazionale e dalla Cassa previdenziale, è stato sì ricordato come siano 11 gli atenei nel nostro paese che hanno nel proprio piano di studi un corso di laurea ad hoc, ma anche che in parlamento vi sono due proposte di legge cui si guarda con attenzione perché, disciplinando la professione di geometra e contenendo le norme per l'adeguamento delle competenze, consentirebbero di aggiungere quel tassello fondamentale per portare a compimento l'iter formativo, colmando, ha spiegato il numero uno dell'Ordine Maurizio Savoncelli, «il divario tra i giovani e il mondo del lavoro». Nel contempo, è intervenuto il presidente della Cassa pensionistica Diego Buono, va incrementata sempre più la «cultura previdenziale», mediante l'informazione tempestiva agli iscritti sulle opportunità di formazione e di aggiornamento a costo zero, di sostegno al reddito, di aiuti assistenziali erogati dall'ente: tra gli ultimi progetti avviati c'è la «staffetta» tra geometri «senior» e «junior» per il passaggio di clientela e competenze, fra i piani in

cantiere c'è quello di offrire supporto ai professionisti con oltre 50 anni che incontrano difficoltà a portare avanti la propria attività lavorativa.

S. D'Alessio, Italia Oggi

La buona previdenza si preoccupa di crescita e investimenti

Perché un ente previdenziale organizza un convegno sull'utilizzo dei fondi europei? Per una duplice ragione: da un lato, la consapevolezza che un utilizzo adeguato delle risorse provenienti da Bruxelles rappresenti - soprattutto per le Regioni emergenti e con maggiori potenzialità del nostro Paese - ancora un'opportunità di crescita da valorizzare e che non deve andare sprecata; dall'altra, il fatto che tale capacità è fortemente condizionata dalla professionalità degli attori che intervengono nel complesso processo di allocazione, gestione, monitoraggio, rendicontazione e controllo di tali risorse. Al termine «Previdenza» nella quasi totalità dei casi - viene associata la parola «Pensione», mentre difficilmente e raramente si abbinano temi quali «Crescita», «Risparmio» o «Investimento». Questo per il semplice fatto che del concetto previdenziale si è sempre evidenziato la fase finale del processo, la conclusione della vita lavorativa attiva e l'erogazione della pensione, e - mai, invece - l'aspetto di finanziamento, ovvero le fonti alle quali attingere le risorse, nella accertata e accettata convinzione generale che la fiscalità collettiva se ne faccia carico. Se ciò è drammaticamente vero per la previdenza pubblica, lo stesso non può dirsi per le Casse dei liberi professionisti che, non potendo contare sulla compartecipazione finanziaria dello Stato, devono preoccuparsi di sostenere la capacità dei propri iscritti di produrre redditi necessari per versare i contributi. La nostra è quindi una «Previdenza senza Provvidenze», che ci obbliga a occuparci anche dei fattori di sviluppo del nostro Paese, che sono il presupposto del mantenimento e della crescita della capacità reddituale dei professionisti. Nel caso, poi, della categoria che rappresento, all'interesse più generale di un corretto ed efficiente utilizzo delle risorse europee, si aggiunge quello specifico

dell'attività qualificata che il dottore commercialista può svolgere nella lunga e complessa filiera che caratterizza la gestione di queste opportunità. Un segmento del mercato professionale troppo spesso tralasciato a causa della visione catoblepica, miope e - a volte - troppo concentrata sulle attività di tipo più tradizionale, che la gestione del contingente ha imposto alla nostra categoria per troppo tempo. Da qui il desiderio di proporre uno dei tanti percorsi professionali che possono invece dare ampi ritorni sia in termini qualitativi, di motivazione e soddisfazione personale, sia in termini economici, valorizzando quella professionalità che, invero, la ricerca di un codice tributo, piuttosto che l'attesa della circolare esplicativa o della proroga dell'ultimo minuto ha, sino a oggi, frustrato e offeso. La necessità di evidenziare, soprattutto a coloro che iniziano il percorso professionale, i tanti indirizzi specialistici che possono contraddistinguere la professione del futuro, deve essere obiettivo prioritario di chi, come l'Ente previdenziale, deve garantire un continuo flusso demografico di nuovi iscritti, base principale della sostenibilità su cui poggiare la serenità futura dei professionisti. In ultimo, non si può non rilevare che la stessa Cassa può essere soggetto direttamente coinvolto nella fruizione delle risorse comunitarie in favore dei propri iscritti, all'interno di progetti di sviluppo in cui si ritagli il corretto spazio di intervento. Allo stesso tempo, ragionando in termini ancora più ampi, la Cassa potrebbe essere coinvolta assieme agli altri Enti che costituiscono il comparto della previdenza professionale, nella fase consultiva di programmazione delle risorse, facilitandone la veicolazione in termini di efficacia, grazie al particolare osservatorio che gli stessi rappresentano.

W. Anedda, *Il Sole 24 Ore*

Nella Cassa ragionieri donne in aumento

Il 40% dei nuovi iscritti alla Cassa di previdenza dei ragionieri e degli esperti contabili (Cnpr) sono donne. Il dato è emerso ieri a Roma durante la presentazione del bilancio sociale della Cassa privata, «uno strumento fondamentale di rappresentazione dell'attività dell'ente - per il presidente della Cassa, Luigi Pagliuca - in grado di porre in risalto, attraverso una lettura unitaria e sistemica, la sua identità, i suoi valori, la sua mission, i risultati raggiunti e gli obiettivi per il futuro». Fra questi ultimi si conta anche l'investimento per attrarre verso la Cassa le nuove generazioni: un obiettivo concretizzato con la partecipazione al "Salone dello studente" la manifestazione di orientamento a tappe dedicata agli studenti. «Quella dedicata ai giovani - ha sottolineato ancora Pagliuca - è la novità che reputo più determinante: per la prima volta, infatti, un ente che eroga pensioni partecipa a una manifestazione rivolta ai ragazzi dell'ultimo anno di scuola superiore per illustrare le opportunità offerte dalla nuova figura professionale dell'esperto contabile». Un professionista, quest'ultimo, che secondo il consigliere di amministrazione della Cnpr, Fedele Santomauro, «è il risultato di un percorso professionale rapido e dinamico, capace di creare giovani preparati ad affrontare il mondo del lavoro con capacità, competenze e professionalità».

M. Plz., Il Sole 24 Ore

Cassa ragionieri, utili su

Vanta un patrimonio da oltre 2 miliardi 334 milioni di euro la Cassa previdenziale e assistenziale dei ragionieri, che ha stimato un aumento di «97,5 milioni al lordo delle rettifiche di valore per i crediti (46,1 milioni) e delle rettifiche di valore degli investimenti», con utili netti in salita e pari a 22,44 milioni nel 2019, mentre il numero degli iscritti attivi è pari a 28.917. A renderlo noto l'ente pensionistico guidato da Luigi Pagliuca, dopo che l'assemblea dei delegati ha acceso il semaforo verde sull'assestamento del preventivo 2019 e sul bilancio di previsione per il 2020. Nell'assestamento di bilancio 2019, si legge, «la stima dei proventi finanziari derivanti dal patrimonio investito è pari a 50,1 milioni», e il patrimonio investito dell'ente «al 31 ottobre 2019 valorizzava 1.943,7 milioni, con un rendimento da inizio anno pari al 6,02%». La Cassa è impegnata in una serie di iniziative orientate alla regolarizzazione delle posizioni contributive: nel dettaglio, «l'intensificazione di azioni esecutive sulle irregolarità oggetto di rivendicazione, riguardanti le annualità contributive fino al 31 dicembre 2016, ha comportato una mole di oltre 3.200 decreti ingiuntivi, con una massa di oltre 110 milioni di crediti per contributi, interessi e sanzioni ingiunti», ma occorre anche «intensificare l'attività di recupero della morosità originatesi negli anni più recenti».

S. D'Alessio, Italia Oggi

Inarcassa, le entrate superano il miliardo

Un patrimonio da 11,7 miliardi nel 2020, cifra conseguita grazie a un flusso di entrate contributive in ascesa (tale da sfondare il «tetto» del miliardo) e a un avanzo economico di oltre 428 milioni. E, nel frattempo, appare in equilibrio il numero di iscrizioni e cancellazioni dei professionisti, che a fine 2020 si stima ammonteranno a più di 170.000. È quanto emerge dalla lettura del bilancio previsionale per il 2020 di Inarcassa, la Cassa previdenziale degli architetti e degli ingegneri, appena approvato dal comitato nazionale dei delegati; si assiste, viene sottolineato, a una «ripresa della contribuzione corrente legata al recupero dei redditi degli associati» che, come gli esponenti di altre categorie dell'area tecnica, hanno patito i fendenti della crisi economica, soprattutto nel comparto delle costruzioni; la risalita delle entrate degli iscritti all'ente, dunque, prosegue, a partire dal dato consolidato del 2016, quando il reddito medio aveva registrato un +0,5%, pari a «24.689 euro» annui (si veda anche ItaliaOggi del 21 aprile 2018). Per il presidente Giuseppe Santoro Inarcassa è «convinta di dover assicurare la solidità del futuro con il patrimonio, amministrato nell'esclusivo interesse degli ingegneri e architetti liberi professionisti. La dimensione che ha raggiunto e il ruolo che ha svolto, e che può assumere, sia nel contesto previdenziale, sia nella tutela e nella diffusione della cultura dei liberi professionisti italiani, è anch'esso un patrimonio che non si deve disperdere», ha concluso.

S. D'Alessio, Italia Oggi

I conti sono sempre più in rosso, i comunicatori dicono no all'Inpgi

I comunicatori non vogliono uscire dall'Inps per entrare nell'Inpgi, l'istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani. I dati del bilancio consuntivo dell'istituto, scrivono in un comunicato congiunto diverse associazioni (Ascai, Cida, Com&Tec, Confassociazioni, Ferpi, Iaa, Una) «confermano un dissesto finanziario annunciato: assestamento al bilancio 2019 meno 169 milioni di euro; preventivo 2020 quasi meno 190 milioni di euro». Ma non è tutto: le associazioni stigmatizzano la strumentale generalizzazione tra comunicazione e informazione. Le cause del dissesto dell'Inpgi i, che oggi conta 15mila attivi e 9mila pensionati, dipendono da diversi fattori, in primis il calo dei giornalisti dipendenti diminuiti di oltre 3mila unità in sei anni (nei primi sei mesi del 2019 si sono perse altre 400 posizioni); sul tavolo degli imputati ci sono anche le riforme passate ritenute non adeguatamente stringenti. La soluzione trovata dal precedente Governo, contenuta nell'articolo 16-quinquies della legge 58/2019 di conversione del decreto crescita (Dl 34/2019) prevede di trasferire all'Inpgi dal 2023 (data che potrebbe essere anticipata) i comunicatori se l'istituto, nonostante le riforme che dovrà presentare entro 1130 giugno 2020, dimostrerà l'impossibilità di tornare in equilibrio. E qui si pone il primo problema: chi sono e quanti sono i comunicatori. «Lo scenario, sia per l'Inpgi che per l'Inps cambia se i comunicatori sono 20mila oppure 200mila - fa notare Andrea Cornelli, vice presidente di Uma - e al momento quale sia il perimetro dei comunicatori non è chiaro ed è necessario stabilirlo. Per questo le associazioni dei comunicatori chiedono alle istituzioni che si faccia un tavolo di confronto dove vengano ripiperimetrati i ruoli e i compiti delle figure che lavorano nell'informazione e nella comunicazione». Attualmente i segnali che arrivano dal

Governo sembrano in continuità con il precedente Esecutivo; il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Editoria, Andrea Martella che si è detto favorevole all'idea di ampliare la platea Inpgi e, assicura il sottosegretario al Lavoro Francesca Puglisi, c'è la volontà di neutralizzare il rischio commissariamento dell'istituto previsto dal Dlgs 509/94, articolo 2, comma 2. Tecnicamente la moratoria prevista dalla legge 58/2019 è scaduta il 131 ottobre, ma l'emendamento che la proroga, escluso per inammissibilità dal decreto crisi - anticipa Puglisi sarà ripresentato con il decreto fiscale. «Il Governo al momento è contrario al commissariamento - sostiene Puglisi - e vuole dare all'istituto il tempo di preparare una riforma». In merito a un tavolo di confronto con i comunicatori Puglisi spiega che queste attività sono in stand by in attesa delle deleghe. In questo scenario incerto «senza che ci sia un piano attuariale almeno ventennale i comunicatori sono impauriti e preoccupati per la loro pensione» racconta Massimo Fiaschi, segretario generale di ManagerItalia (Confcommercio); che aggiunge: «non è chiaro se la "trasfusione" di 20mila lavoratori sarà sufficiente o sarà solo un intervento tampone per rinviare un problema destinato a peggiorare». Fiaschi già sul Sole 24 Ore del 4 giugno aveva lanciato un allarme, «rimasto inascoltato». Nessuno parla apertamente di contenzioso ma è una strada che nessuno si sente neppure di escludere. Certo i numeri del bilancio consuntivo dell'Inpgi (di poco inferiori a quelli del bilancio di assestamento 2019 richiamati dai comunicatori) non sono confortanti: il patrimonio, oggi pari a circa 1,5 miliardi diventa negativo nel 2028; il saldo previdenziale nel 2018 è di - 147 milioni e il risultato economico è di 161 milioni (era negativo per 100 milioni nel 2017).

F. Micardi, Il Sole 24 Ore

La ricongiunzione con più chance avvicina la pensione

Cambia il panorama degli strumenti di pensione dei liberi professionisti. Il mutamento di prospettiva è arrivato con la recente sentenza della Corte di Cassazione (la n. 26039), intervenuta per rispondere alla richiesta di un commercialista di muovere i propri contributi diversi dalla Cassa previdenziale di categoria in cui risultava iscritto. Rispetto alla richiesta di una ricongiunzione onerosa ai sensi della legge 45/1990, la particolarità del quesito sottoposto ai giudici stava nel fatto che i contributi da trasferire erano quelli accantonati dal libero professionista nella gestione separata dell'Inps. La gestione separata accoglie al suo interno non solo gli amministratori, i collaboratori continuati e continuativi e (anche se in esaurimento) gli associati in partecipazione con apporto di lavoro, ma anche tutti i lavoratori autonomi titolari di partita Iva che, non essendo iscritti a un Albo professionale dotato di una Cassa, versano i contributi alla gestione in esame, generalmente con l'aliquota del 25,72%, costituendo così per le attuali e future generazioni di professionisti un'"anticamera" prima dell'iscrizione all'Albo. La gestione separata era stata tagliata fuori dalle ricongiunzioni (le cui norme regolatorie, per gestioni Inps e per Casse professionali risultano emanate prima della sua creazione avvenuta nel 1995, rispettivamente nel 1979 e nel 1990). Il legislatore aveva previsto il computo, una forma di ricongiunzione (gratuita e con una possibilità di essere esercitata dalle gestioni Inps verso la sola gestione separata, con conversione al metodo contributivo), tagliando fuori i liberi professionisti i cui contributi nelle Casse non potevano essere riuniti col computo. Vero è, come sostenuto da Inps nel ricorso, che esistono due metodi per

armonizzare i contributi della gestione separata con quelli delle Casse: da un lato la totalizzazione (decreto legislativo 42/2006) e dall'altro il nuovo cumulo, introdotto per i professionisti a partire dal 2017. Peccato però che la totalizzazione comporta la completa conversione al metodo di calcolo contributivo sia nel caso della anzianità contributiva (che a oggi richiede 41 anni di contributi e 21 mesi di finestra), sia nel caso della pensione di vecchiaia (ottenibile con 66 anni di età, 20 di contributi e 18 mesi di attesa). Il metodo contributivo non sarà applicato a una o più delle quote di pensione solo se il richiedente avrà già i requisiti nella singola gestione. Il cumulo, invece, ha rappresentato una gradita novità, che però nel caso di soggetti che vogliono arrivare alla pensione anticipata, costringe ad aspettare il requisito complessivo (valido fino al 2026) di 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini, 41 e 10 per le donne con altri 3 mesi di attesa.

La ricongiunzione

La ricongiunzione, invece, consentirebbe ora - grazie alla sentenza della Cassazione - di chiamare anche i contributi della gestione separata nella Cassa, consentendo da un lato di raggiungere i pensionamenti tipici di ogni ordinamento (tutti anteriori ai 42 anni e 10 mesi, sia per i consulenti del lavoro, per i commercialisti e per gli avvocati) e di mantenere il metodo di calcolo della Cassa senza alcuna necessaria conversione al metodo contributivo. La ricongiunzione, d'altra parte, è un metodo di calcolo oneroso, rispetto alle altre due opzioni (totalizzazione e cumulo), del tutto gratuite. Va però ricordato che l'onere viene abbattuto dal valore dei contributi che migrano, rivalutati, nella Cassa accentrante, e il residuo da pagare,

La ricongiunzione con più chance avvicina la pensione

anche in forma rateizzabile con interessi, risulta pienamente deducibile dal reddito. I contributi della gestione separata, accantonati sempre nel rispetto del massimale contributivo che per il 2019 limita il versamento non oltre un valore lordo di imponibile di 102.543 euro, entreranno a pieno titolo nel calcolo della pensione della Cassa, anche ai fini reddituali, qualora l'ordinamento previdenziale di "atterraggio" preveda anche in parte il metodo di calcolo retributivo o entreranno nel montante accantonato presso la Cassa nel caso del metodo di calcolo contributivo.

A. Orlando, *Il Sole 24 Ore*

I costi rateizzabili e deducibili incentivano il trasferimento

La sentenza della corte di Cassazione non ha in alcun modo modificato le norme già in vigore per la ricongiunzione, cassando soltanto l'orientamento di Inps. Secondo l'Istituto, dal momento che per le pensioni contributive esistono già due strumenti gratuiti (cumulo e totalizzazione) che consentono di sommare i contributi della gestione separata Inps con quelli delle Casse, la facoltà di ricorrere alla ricongiunzione per la gestione separata non sarebbe dovuta essere riconosciuta. L'orientamento della Suprema corte ha ritenuto tale indirizzo non fondato su alcuna norma esplicita, ma basato sulla presunzione che la cumulabilità dei periodi accantonati nel metodo contributivo "giustificasse" l'esclusione della ricongiunzione. Contro tale esclusione la Cassazione si è rifatta alla sentenza della Corte costituzionale (n. 61/1999) secondo cui la ricongiunzione rimane una facoltà a disposizione degli iscritti a più Casse professionali, che devono potere contare su mezzi di dialogo gratuito fra le gestioni previdenziale, ma anche sulla libertà di scelta di mezzi più vantaggiosi, anche se onerosi, come la ricongiunzione. Questa, infatti, oltre a comportare la possibilità di potere pagare un onere, gode anche di rateizzabilità del pagamento e della sua piena deducibilità fiscale. Senza contare che solo questa operazione consente di accedere, grazie a contributi sparsi anche nella gestione separata, a forme pensionistiche proprie della Casse professionali altrimenti precluse e/o a metodi di calcolo della pensione più vantaggiosi, che garantiscono un tasso di sostituzione migliore. I contributi in gestione separata sono fra l'altro fra quelli più facilmente rintracciabili nel passato di un professionista, magari per un periodo di partita Iva prima dell'abilitazione professionale, di

incarico in consigli di amministrazione o, ancora, di lavoro autonomo occasionale eccedente i 5mila euro lordi annui. La strada per potere contare su questi contributi per accedere alle pensioni delle Casse professionali è tuttavia ancora in salita: va considerato che la sentenza è la prima a esplicitare in modo tassativo la possibilità di ricorrere alla ricongiunzione per la gestione separata. Si tratta di una sentenza isolata e non pronunciata dalle sezioni unite della Suprema corte. L'Istituto potrà recepirne la portata con una circolare, anche se tali inversioni di rotta seguono solo a una pluralità di pronunce o a un diretto intervento della Corte costituzionale. Nella pratica, per quei professionisti che, grazie ai contributi della gestione separata, riescano a raggiungere anticipatamente la pensione ammortizzando o neutralizzando la spesa della ricongiunzione grazie al meccanismo di calcolo della stessa e alla deducibilità, converrà presentare domanda e, in caso di diniego, ricorrere al contenzioso giudiziario, analogamente a quanto accaduto al commercialista protagonista della sentenza della Cassazione. Il precedente costituirà sicuramente una guida per i futuri percorsi in giudizio, fino a una possibile pronuncia delle sezioni unite.

Ant. O., Il Sole 24 Ore

I laureati stranieri bussano in Italia per entrare negli Albi

Ci sono poco più di 1.300 professionisti stranieri che negli ultimi cinque anni hanno chiesto di lavorare qui in Italia e non per un impiego temporaneo, ma in pianta stabile, con tanto di iscrizione ai relativi Albi di categoria. Ad averlo voluto fare sono stati soprattutto avvocati, seguiti da ingegneri e commercialisti. Nel primo caso le richieste arrivate nel quinquennio al ministero della Giustizia sono state - tra professionisti comunitari ed extra - 564, 354 quelle degli ingegneri e 105 dei commercialisti. Numeri contenuti, ma che danno comunque l'idea dell'attuazione dei principi di libera prestazione e stabilimento delle professioni regolamentate introdotti dapprima all'interno della Ue e poi estesi dall'Italia a chi proviene da Paesi extra-Ue. Nell'Unione c'è chi fa meglio di noi, anche se il monitoraggio della Commissione Ue - si veda l'articolo a fianco - si concentra su un quadro più ampio di quello disegnato dai dati della Giustizia: sono, per esempio, considerati medici e infermieri, il cui riconoscimento è compito del ministero della Salute, che dal 2018 decide anche su biologi e chimici.

La procedura

Il professionista, comunitario o extra-Ue, che intenda trasferirsi in Italia deve presentare al ministero della Giustizia la richiesta di riconoscimento del proprio titolo di studio conseguito all'estero o di un'esperienza professionale. I dati ministeriali dicono che negli ultimi cinque anni sono state complessivamente 1.338 le persone che hanno iniziato quell'iter e 16 gli Albi interessati (si veda la tabella a fianco). A vagliare le domande è una conferenza di servizi istituita presso la Giustizia, che valuta se il titolo del candidato o l'esperienza professionale maturata gli consentono di svolgere la

professione in Italia. In caso contrario, vengono indicati gli esami compensativi da sostenere. «Per esempio - spiega Alessandro Solidoro, consigliere nazionale dell'Ordine dei commercialisti delegato all'attività internazionale spesso i laureati in altri Paesi non possiedono una formazione in diritto fallimentare, concorsuale o tributario, mentre da noi sono materie caratterizzanti il percorso di studi. E quindi chi intende fare il commercialista in Italia deve sostenere esami integrativi». A fine istruttoria, la conferenza di servizi emette il decreto di riconoscimento, che non ha scadenza anche nel caso l'iscrizione all'Albo - e, dunque, l'inizio della professione - venga subordinata al superamento di esami integrativi. In questo caso, interviene il Consiglio nazionale dell'Ordine a cui il candidato vuole iscriversi, che su domanda dell'interessato predispone le prove.

Le scorciatoie

Fra gli oltre 500 avvocati stranieri che hanno chiesto nell'ultimo quinquennio divenire in Italia non c'è da escludere ci sia una quota di professionisti che si sono serviti del sistema per aggirare l'esame di Stato. Fenomeno nato con gli abogados spagnoli e poi trasferitosi in Romania. Di fondo, il meccanismo è lo stesso: laureati in giurisprudenza in Italia che chiedevano il riconoscimento del titolo in Spagna, lo ottenevano e si iscrivevano all'Albo degli avvocati spagnoli - dove non era prevista l'esame di Stato - per poi iniziare la trafila del riconoscimento qui da noi ricorrendo alla procedura illustrata sopra o a quella prevista dal diritto di stabilimento. In entrambi i casi, si evitava l'esame di Stato. Se si guarda il dettaglio della serie storica, si scopre che nel 2015 sono arrivate al ministero della Giustizia 220 richieste di avvocati Ue, poi calate vertigino-

I laureati stranieri bussano in Italia per entrare negli Albi

samente negli anni successivi: 72 nel 2016, 26 nel 2017, 24 nel 2018, 23 nel 2019. Non è, dunque, improbabile che il picco del 2015 - almeno in relazione all'ultimo quinquennio - sia ancora da attribuire alle scorciatoie per eludere l'esame di Stato. «Fenomeno che ora abbiamo cancellato - sottolinea Francesca Sorbi, consigliere nazionale dell'Ordine forense - anche grazie al fatto che la Spagna, su segnalazioni dell'Italia, ha posto fine all'iscrizione automatica all'Albo. Ci sono poi state situazioni, in particolare la versione rumena del fenomeno, che presentava profili di illegittimità e una sentenza della Cassazione ci ha consentito di cancellare coloro che si erano iscritti al nostro Albo attraverso la "via rumena"». Anche i commercialisti e gli ingegneri - rimanendo alle professioni con più richieste di riconoscimento - hanno dovuto affrontare il problema e pure loro sono corsi ai ripari. Eliminate le "patologie", restano quanti effettivamente ricorrono al principio della libera prestazione per venire a lavorare da noi. «Una tendenza in ripresa - afferma Massimo Mariani, consigliere nazionale degli ingegneri e componente per la categoria della conferenza di servizi sul riconoscimento dei titoli - dopo che a partire dal 2008 si era, a causa della crisi, attenuata».

A. Cherchi, Il Sole 24 Ore

Professionisti, riapre il tavolo tecnico sull'equo compenso

Ripartirà il tavolo tecnico sull'equo compenso per i professionisti. È l'impegno preso dal ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede ieri a Firenze, davanti ai 1.300 notai riuniti per l'apertura del 54esimo congresso nazionale del notariato, dedicato alla legalità. A margine, Bonafede ha detto che è ripreso anche il cammino della riforma della giustizia: già un mese fa le bozze dei Dlgs su civile, penale e riforma del Csm sono state inviate ai partiti della maggioranza, dopo che erano state fermate dalla crisi di governo di agosto. Ora tutto dipende dai segnali che arriveranno dalle forze politiche. Nel suo discorso, Bonafede ha messo enfasi soprattutto sull'equo compenso, riferito alle prestazioni professionali per pubblica amministrazione, grandi imprese, banche e assicurazioni. Ha ricordato che anche il tavolo tecnico su questa materia era stato fermato dalla crisi estiva. È stato anche un modo per giustificare la scelta M5S di restare al governo, ma poi il ministro è tornato sul punto, scandendo che «l'equo compenso non è solo questione economica, prima di tutto è una questione di dignità e garanzia della qualità del lavoro». Quanto ai notai, Bonafede ha sottolineato che il loro ruolo è molto importante per limitare il contenzioso: «La certezza dei rapporti giuridici è fondamentale e quindi lo è il contributo dei notai». Come esempio ha citato il caso delle alienazioni immobiliari, che sono assistite dei notai e hanno un basso contenzioso. Un ruolo "preventivo" ripreso in vari interventi, a partire da quello del vicepresidente del Csm, David Ermini a quello di Pierre-Luc Vogel, presidente del Consiglio europeo dei notariati, che ha parlato del notaio come «artigiano della pace sociale», che anche per questo va adeguatamente remun-

nerato. Quello dell'equo compenso sembra un problema sentito anche all'estero, se è vero che ne ha parlato anche Jose Marqueno de Llano presidente dell'Unione internazionale del Notariato (Uinl), per il quale occorre «insistere con i poteri pubblici sulla necessità di regolamentazione della nostra funzione», dalle fasi iniziali alle tariffe. L'altro lato della deregolamentazione è la sostituzione del controllo umano con quello effettuato in automatico, su cui ha battuto il presidente del Consiglio nazionale del Notariato, Carlo Felice Giuliani all'inizio dell'intervento, affermando che non si può sostituire l'uomo con una macchina, in operazioni come quelle della professione notarile. Che si fanno sempre più delicate con il crescere delle transazioni internazionali favorito dalla sempre maggiore telematizzazione. Giuliani dice sì alla semplificazione, ma mette in guardia da forme eccessive consentite da evoluzioni incontrollate della tecnologia, ricordando il caso del riciclaggio di denaro per 300 miliardi di euro emerso di recente in Estonia.

M. Caprino, *Il Sole 24 Ore*

Viadotti stretti e binari a velocità ridotta: l'Italia delle grandi reti si scopre fragile

Più code in autostrada per chiusure di corsie a rischio, ritardi per un treno ad alta velocità su tre, convogli ordinari anche veloci ma costretti su linee "a ostacoli". È il conto di decenni di manutenzioni non fatte. Ma pesano anche lavori mal eseguiti e mancati adeguamenti a norme europee, che mettono l'Italia a rischio di procedura d'infrazione. Anche dove le risorse non mancano. Già la pura cronaca - quasi un bollettino di guerra - racconta fragilissima Italia delle grandi reti.

La rete autostradale

E cominciamo dalle autostrade. La situazione più critica è nella prima parte a due corsie dell'A14, tra il sud delle Marche e quasi tutto l'Abruzzo. Si viaggia a una corsia su una dozzina di viadotti messi sotto sequestro (si veda la cartina a destra) perché le barriere new jersey non sono a nonna. Ma in generale ci sono le "zeppe" sulla rete dovute ai lavori di manutenzione e adeguamento su viadotti e gallerie lunghe. Pesano molto gli impegni non mantenuti da Aspi (Autostrade per l'Italia), almeno prima dei cambiamenti di settembre adottati dopo i primi arresti per report ritenuti "edulcorati" anche dopo il crollo del Ponte Morandi. E su vari aspetti gli altri gestori non fanno meglio. La riqualificazione delle barriere - ad esempio - è prevista dalla convenzione Stato-Aspi del 2007. Ma la strage del bus caduto nel 2013 dal viadotto irpino Acqualonga dell'A16 e i pm hanno mostrato che gli accordi erano discrezionali: così ora per il ministero delle Infrastrutture e i consulenti dei pm quei new jersey vanno cambiati. Aspi non è mai stata d'accordo ma ora si sta adeguando per ottenere un rapido dissequestro. Tuttavia, fonti qualificate stimano che i lavori finiranno nel 2021. Stessa situazione, sia pure con meno disagi, in

altri viadotti dell'A16 e nel tratto romano dell'A1, "fresco" dei di martedì 19. I lavori sui viadotti sono aumentati da inizio anno e ancor più proprio da settembre. I cantieri sono soprattutto in Liguria, ma a ottobre le ispezioni ministeriali hanno portato a stringere a due corsie il viadotto Capodichino, nevralgico sulla Tangenziale di Napoli, ora riaperto in parte; con buona pace delle precedenti proteste sul pedaggio, sospeso e prontamente ripristinato dal gestore (sempre gruppo Aspi). Anche il capitolo gallerie lascia poco tranquilli. Il 30 aprile è scaduto il termine per adeguare rifugi, ventilazione ed estintori a norme Ue fissate 15 anni fa. Oggi, l'80% delle gallerie autostradali del Centro-Sud, ispezionate dall'Ufficio ispettivo territoriale di Roma del ministero delle Infrastrutture non è a norma. Per evitare altre chiusure, vanno limitati traffico, velocità e sorpassi, come in A14. A pena di disagi o peggio, come si vede anche in questi giorni. Martedì scorso sulla A10 tra Savona e Spotorno - gestione Gavio - nella lunga galleria Fornaci si è incendiato un camion intossicando 32 persone e bloccando il traffico per ore; e ad aprile 2018 identica sorte era toccata a un bus di studenti. Sempre martedì nella galleria Camaldoli (Aspi, Aia, a Genova) si è creato un vero ruscello. A volte basta poco per spezzare intere aree. Come lunedì 18 in Sicilia per la rottura di un giunto di viadotto sulla Pag a Termini Imerese (gestore Anas). Da inizio anno sono saltati giunti a Bologna in A14 (una donna ferita) e a Roma in Ar. Casualità o rotture per lavori fatti male o detriti non asportati?

Treni e ferrovie

L'allarme-treni si era acceso lo scorso inverno, con la metà dei convogli ad alta velocità in ritardo con il traffico

Viadotti stretti e binari a velocità ridotta: l'Italia delle grandi reti si scopre fragile

creciuto del 300% rispetto a dieci anni fa. Ora i ritardi sono calati al 30% grazie a vari interventi e le Fs preannunciano ulteriori novità tra cui lo spostamento su Milano Porta Garibaldi dei treni Torino-Venezia e la riorganizzazione degli orari. Tuttavia i disagi sono costanti. È del 6 novembre un incendio a Roma Tiburtina. Evento non raro, in cui sono documentate condizioni non perfette degli impianti elettrici. La sicurezza non è in discussione, tanto che l'autorità di controllo (Ansf) si limita ad auspicare «maggiore protezione dei cavi»: se uno di essi si interrompe, i treni si fermano. Ma alcuni episodi danno da pensare. Come gli incendi del 20-21 luglio scorso: uno doloso in un punto delicato come una cabina elettrica a Rovezzano (Firenze) e uno su un Frecciarossa fatto entrare nella stazione sotterranea di Bologna nonostante ci fosse un'area di evacuazione prima della galleria. Ci sono poi problemi strutturali che toccano soprattutto i treni merci, più pesanti: nella mappa qui a destra, alcuni limiti di velocità imposti a questi convogli. E mentre i controlli ordinari su ponti e gallerie sono al 100% quelli straordinari avviati dopo un crollo nel 2011 sono ancora al 22% delle strutture. Intanto, tratte passeggeri anche importanti come i 150 km della Roma-Pescara si percorrono in tre ore e mezzo e, con linee rallentate da vari problemi, i nuovi treni regionali capaci di raggiungere i 160 km/h servono più che altro per dare confort. Resta poi da spiegare perché si tardò a cambiare il giunto che a gennaio 2018 cedette a Pioltello (Milano) causando un deragliamento con tre morti. Sulle linee locali non gestite da Fs prosegue l'adeguamento dei sistemi di controllo del traffico, ma a rilento. L'ultima emergenza sulla Roma-Lido (gestita

da Atac), dove di fatto si rischia la chiusura.

M. Caprino, *Il Sole 24 Ore*

Venezia nel caos dopo 5,3 miliardi già spesi per le paratoie mobili

Il Mose per salvare Venezia dalle acque alte non è ancora finito. È quasi finito, e in quella parola "quasi" è contenuto ciò che manca a far funzionare la macchina ormai pronta: manca il "motorino d'avviamento". Per questo motivo il Mose - le dighe colossali a scomparsa - non è stato fatto funzionare martedì sera quando le sirene d'allarme coprivano Venezia con i brividi quadritonali dell'allerta generale. Del Mose è completa, pronta e finita da mesi la parte pesante e colossale di cemento e acciaio, cioè ci sono le quattro dighe. Invece deve essere finito ciò che farà muovere le paratoie per chiudere fuori dalla laguna l'acqua alta. Vanno installati compressori, attuatori, sensori, cablaggi e così via. Finora sono stati spesi almeno 5,3 miliardi (tangenti, generosità e regalie comprese) su una spesa totale e finale di oltre 5,5 miliardi, cui vanno aggiunti altri interventi e progetti correlati per una stima che potrebbe avvicinarsi ai 7 miliardi. Questi costi e le spese future sono soldi pubblici. Il progetto Mose è gestito dal Consorzio Venezia Nuova, concessionario unico dello Stato. Dopo gli scandali del 2014, ogni più piccola attività oggi è controllata con severità da due commissari. Il Mose prevede che le dighe a scomparsa resistano a maree alte fino a 3 metri (quella di martedì era alta poco meno di 1,9) e, se il cambiamento del clima farà innalzare i mari, possano governare un livello medio del mare più alto di 60 centimetri rispetto a oggi. È prevista una durata di progetto di 100 anni, anche se segnali di degrado tecnico fanno temere un impegno importante per far funzionare per un secolo questa macchina immensa. Le persone interessate ad allungare i tempi e i lavori sono molte, e sono molte anche le persone cautesime nel non impuntare il passo

nel percorso finale dell'opera. Adesso l'opera lavora con impianti provvisori e il Mose e sarà effettivamente pronto per funzionare fra un annetto, se non ci saranno nuove legioni di frenatori. Dall'apertura del cantiere avvenuta nel 2003, la consegna finale e ufficiale con le firme, le strette di mano davanti ai fotografi, il tappeto rosso, la banda musicale con gli ottoni lucidati e il consenso unanime degli elettori - è prevista fra due anni. Poi ci sarà la gestione e la manutenzione, che a progetto costerà fra gli 80 e i 90 milioni l'anno. Ma il buonsenso dice che per la manutenzione bisognerà spendere non meno di un centinaio di milioni l'anno, visto che perfino le cerniere delle paratoie mostrano segni di corrosione prima ancora che il Mose sia in funzione. Dopo anni di lavori, sono state posate da molti mesi tutte le 78 paratoie che formano le quattro barriere alle bocche di porto di Lido (due sezioni affiancate), Malamocco e Chioggia. Sono stati costruiti gli edifici tecnici e la sala comando a Rocchetta, a fianco della torre piloti della bocca Malamocco, che è la torre di controllo dell'intero porto. Mancano gli impianti accessori, come alcune batterie di compressori, gli arredi, gli ascensori, diverse condutture, numerosi attuatori oleodinamici. Le barriere funzionano già in via sperimentale con una dotazione minima di impianti ma mancano i collaudi finali, manca la cabina di regia e la procedura di autorizzazione per l'apertura e la chiusura delle dighe mobili. Le prove di sollevamento hanno dato esiti positivi ma l'esperimento alla bocca di Malamocco in programma per il 4 novembre era stato sospeso e rinviato per paura che diventassero un intoppo le anomalie di alcune condutture che entravano in vibrazione. Il progetto risale a quel 4 novembre del 1966 quando

Venezia nel caos dopo 5,3 miliardi già spesi per le paratoie mobili

ci fu l'acqua alta più devastante per Venezia; da allora la città cominciò a svuotarsi di abitanti e a trasformarsi in un turistico furibondo. Seguirono la Legge Speciale per Venezia e una legge che nell'aprile 1984 individuò nelle dighe a scomparsa la soluzione per salvare dal mare la città. Il 13 aprile 2003 il Comitato ne diede il via libera al progetto. Nel maggio 2003 il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi posò la prima pietra e annunciò: l'opera sarà pronta nel 2011. Nell'estate 2014 un'inchiesta (35 arresti) portò al blocco totale dei lavori e al commissariamento del Consorzio Venezia Nuova. Il cronoprogramma dice che il 30 giugno prossimo il Mose sarà pronto e il 31 dicembre 2021 con la consegna delle opere comincerà la gestione ordinaria.

J. Gilberto, *Il Sole 24 Ore*

Infrastrutture, solo 420 milioni di cassa aggiuntivi nel 2020

Stanziamenti di fondi per infrastrutture che si gonfiano negli anni, ma risorse di cassa e spese effettive che non decollano. È, ancora una volta, la fotografia che viene fuori dalla legge di bilancio che stanziava 63,6 miliardi di nuovi fondi per le infrastrutture (fino al 2034), di cui 9,8 miliardi nel triennio 2020-22, ma produce in termini finanziari di spesa effettiva solo 419,7 miliardi nel 2020, cui si dovrebbero aggiungere 11 miliardi nel 2021 e 2,7 miliardi nel 2022. A scattare l'ennesima fotografia di un settore "vorrei ma non posso", che mette in cascina risorse per il futuro senza riuscire ad accelerare in modo significativo quelle disponibili oggi, è il centro studi dell'Ance con un certosino lavoro di monitoraggio delle voci di finanziamento presenti nella legge di bilancio 2020. «In termini di effetti finanziari - dice la nota dell'associazione - ovvero di risorse effettivamente impiegate per investimenti, le misure previste nel disegno di legge di bilancio 2020 produrranno maggiori investimenti (in stati di avanzamento lavori) per circa 4,2 miliardi di euro nel triennio 2020-22 di cui 420 milioni nel 2020». Le stime sulla spinta della legge di bilancio per il rilancio degli investimenti - notano i costruttori con preoccupazione - «appaiono ridimensionate rispetto alle previsioni contenute nel Documento programmatico di bilancio 2020. Risultano infatti ridotte del 40% nel 2020 (420 milioni contro i 691 milioni previsti) rispetto agli annunci e tagliate di quasi il 22% nel 2021. Ciò senza contare lo spostamento in avanti delle risorse previste per Anas e Rfi». Una riprogrammazione, quella per le due società del gruppo Fs, che vale rispettivamente 200 e 400 milioni, spostati in avanti e ripartiti tra il 2021 e il 2022, «a testimonianza - chiosa la nota Ance - dei

ritardi nella realizzazione dei programmi dei due enti». Da qui deriva una valutazione finale tranchante: «L'Ance intravede il rischio che, analogamente a quanto accaduto lo scorso anno, la manovra possa avere un impatto negativo sugli investimenti in conto capitale». Severo il giudizio del presidente di Ance, Gabriele Buia. «Ancora una volta - dice - tra annunci e realtà si rischia di avere un gap che l'Italia non può più permettersi. I dati della legge di bilancio confermano ancora una volta che stanziare risorse è ormai pressoché inutile se non c'è un impegno concreto da parte della politica a intervenire con misure immediate e mirate per accelerare i meccanismi di spesa e riavviare la macchina amministrativa che è praticamente ferma in tutto il Paese». Fra i provvedimenti che aspettano di essere attuati c'è lo sblocca cantieri, che prevede, fra l'altro, la nomina di commissari proprio per accelerare le procedure approvative e autorizzative, come successo per esempio sulla ferrovia ad alta velocità Napoli-Bari. Per ora, però, anche su questo versante nulla si muove e anche dove la partita del commissario sembrava conclusa, come sul terzo valico e sul mondo di Genova, non c'è ancora un riscontro ufficiale. «Sappiamo - dice ancora Buia che le risorse sono poche e che i margini di manovra del Governo sono minimi ma bisogna fare delle scelte nette, diciamo no alla politica degli spiccioli. Se si vuole tornare a crescere - continua il presidente dell'Ance occorre spendere realmente le risorse disponibili in cantieri per infrastrutture e città e la messa in sicurezza dei territori. Tutto il resto è spesa improduttiva, che non dà alcun impulso effettivo alla crescita». Unica nota positiva nel Rapporto dell'Ance sulla legge di bilancio, l'ari presa degli

Infrastrutture, solo 420 milioni di cassa aggiuntivi nel 2020

investimenti locali, anche se Ance considera eccessivamente ottimistica la ripresa indicata nel Def di +7,7%, prodotto quasi esclusivamente proprio dalla ripresa locale. Forte apprezzamento comunque l'Ance esprime per il rifinanziamento, allargato a tutti i comuni, del «piano spagnolo», altresì chiamato «norma Fraccaro»: quel trasferimento di risorse ai comuni, 500 miliardi annui, perché li spendano rapidamente saltando iter progettuali e di gara. Anche qui un rammarico: «Le risorse previste appaiono assolutamente sottodimensionate e non sufficienti a sostenere i segnali di ripresa dei livelli di investimento degli enti locali».

G. Santilli, Il Sole 24 Ore

Opere pubbliche sotto controllo

Al via il censimento del patrimonio nazionale delle opere pubbliche, attraverso la condivisione di dati su una piattaforma gestita dal ministero delle infrastrutture (Mit); sarà realizzato un sistema di costante monitoraggio delle opere, anche autostradali, stradali e ferroviarie; previste tre fasi di attivazione. E quanto prevede il decreto ministeriale n. 430, firmato dal ministro delle infrastrutture e dei trasporti Paola De Micheli l'8 ottobre 2019 ed entrato in vigore il 21 novembre. Il provvedimento ministeriale definisce le modalità con cui i soggetti di cui all'art. 13, comma 4 del decreto legge n. 1097/2018 dovranno rendere disponibili i servizi informativi di rispettiva titolarità in materia di opere pubbliche per la condivisione dei dati e delle informazioni all'interno dell'Archivio informatico nazionale delle opere pubbliche (Ainop). L'archivio riguarderà: ponti, viadotti e cavalcavia stradali; ponti, viadotti e cavalcavia ferroviari; strade (archivio nazionale delle strade, Ans); ferrovie nazionali e regionali, metropolitane; aeroporti; dighe e acquedotti; gallerie ferroviarie e gallerie stradali; porti e infrastrutture portuali; opere di edilizia pubblica. Nell'archivio dovranno essere riportati dati tecnici, progettuali e di posizione con analisi storica del contesto e delle evoluzioni territoriali, ma anche i dati amministrativi riferiti ai costi sostenuti e da sostenere, quelli sulla gestione dell'opera anche sotto il profilo della sicurezza e infine i dati sullo stato e il grado di efficienza dell'opera e le attività di manutenzione ordinaria e straordinaria. Sarà quindi possibile, a regime, arrivare ad un costante monitoraggio dello stato e del grado di efficienza delle opere, effettuare una valutazione complessiva sul livello di sicurezza delle stesse, agevolare il processo di programma-

zione e finanziamento degli interventi di riqualificazione e di manutenzione delle infrastrutture e la determinazione del grado di priorità dei medesimi. Si tratta di uno strumento essenziale per avere sotto controllo lo stato di manutenzione delle opere che, quando sarà pienamente alimentato, renderà certamente anche più trasparente l'attività dei singoli titolari delle opere. I soggetti tenuti ad alimentare l'Ainop sono le regioni, le province autonome, gli enti locali, l'Anas, Rfi, i concessionari autostradali e aeroportuali, i concessionari di derivazione, i provveditori alle opere pubbliche, l'Enec, le autorità portuali e logistiche, l'Agenzia del demanio. È l'art. 2 del decreto ministeriale n. 430 a definire le tempistiche e le fasi entro le quali avviare la condivisione dei dati e delle informazioni, attivando il censimento delle opere pubbliche. La logica del decreto è quella di organizzare le fasi a partire dall'alimentazione da parte dei soggetti già strutturati con servizi informativi per la gestione dei dati e delle informazioni e prevedendo la graduale alimentazione anche da parte dei soggetti che non possiedono tali servizi. Partiranno (con obbligo di inserire i dati entro tre mesi) le stazioni appaltanti già dotate di servizi informatici; gli altri avranno tempo altri sei mesi (fase 2 per alcune opere di competenza statale: strade, autostrade, ferrovie, dighe, strade regionali, metropolitane ecc.) o 12 mesi (per opere di interesse regionale o provinciale non di interesse nazionale) o ancora entro il 31 dicembre 2020. Il testo prevede anche che sia istituito un tavolo tecnico permanente presso il Mit al fine di coordinare il processo e le modalità di alimentazione dell'Ainop e garantire il rispetto delle tempistiche previste. All'inizio, quindi, la piattaforma sarà utilizzata dai soggetti

Opere pubbliche sotto controllo

conferenti e dai soggetti vigilanti ai fini dell'alimentazione della base dati. A seguito del consolidamento del processo di acquisizione, alcune informazioni saranno rese disponibili in modalità aperta, come dati aperti (opendata). Per l'accesso alla piattaforma Ainop il responsabile della struttura competente dovrà inviare una comunicazione alla seguente casella di posta elettronica: ainop@pec.mit.govit.

A. Mascolini, Italia Oggi

Fondi Ue alle infrastrutture

Ponti, viadotti, tunnel, autostrade e strade ad alta velocità sono solo alcune delle infrastrutture di trasporto su cui stati membri ed enti pubblici potranno investire grazie al sostegno dell'Unione europea. L'occasione arriva grazie alla pubblicazione di un nuovo bando nell'ambito del programma «Connecting Europe facility» (Cef), in particolare dell'invito a presentare proposte denominate «2019 Cef transport map», che stanziava risorse complessive per 1,4 miliardi di euro. Il bando permetterà di finanziare anche progetti relativi alle infrastrutture per il trasporto marittimo, ferroviario e aereo. Le proposte di accesso al bando dovranno essere presentate entro il 26 febbraio 2020. Il meccanismo europeo per collegare l'Europa. Il programma Cef per i trasporti ha lo scopo di sostenere la realizzazione dei collegamenti mancanti, rimuovere i colli di bottiglia, migliorare l'interoperabilità ferroviaria e, in particolare, migliorare le sezioni transfrontaliere. Altro scopo del programma è quello di assicurare sistemi di trasporto sostenibili ed efficienti nel lungo termine, al fine di prepararsi per i futuri flussi di trasporto previsti, nonché consentire la decarbonizzazione di tutti i mezzi di trasporto attraverso la transizione a tecnologie innovative di trasporto a basse emissioni di carbonio ed efficienti dal punto di vista energetico. Il programma vuole anche ottimizzare l'integrazione e l'interconnessione dei trasporti e migliorare l'interoperabilità dei servizi di trasporto. Inoltre, i fondi intendono promuovere lo sviluppo di soluzioni digitali coerenti in tutto il settore delle reti di trasporto. Anche gli enti locali possono partecipare. Le domande di accesso ai fondi europei possono essere presentate direttamente da uno o più stati membri co-

munitari. Tuttavia, con l'accordo dello stato membro interessato, possono presentare proposte anche le organizzazioni internazionali, le imprese comuni o imprese private, nonché gli enti pubblici o privati, incluse quindi le amministrazioni locali. I progetti finanziabili. Potranno essere finanziati progetti pre-identificati sulla rete centrale, infrastrutture sicure compresi parcheggi sicuri e protetti nel cuore della rete stradale, servizi di trasporto intelligenti per strada, investimenti sul cielo unico europeo. Oltre a questi progetti, saranno finanziabili azioni per l'implementazione dell'infrastruttura di trasporto nei nodi della rete centrale, inclusi i nodi urbani per il trasporto passeggeri, e le cosiddette autostrade del mare. Il bando mira anche ad accelerare la diffusione di tecnologie che sono state sviluppate, testate e validate nell'ambito di progetti finanziati dai programmi di ricerca dell'Unione Europea, in particolare dal programma Horizon 2020. Contributo a fondo perduto. I progetti ammessi potranno beneficiare di un contributo a fondo perduto che potrà coprire una quota progettuale variabile dal 20% all'85%, a seconda della tipologia di progetto presentata.

M. Finali, Italia Oggi

Crescita vera soltanto sbloccando gli investimenti infrastrutturali

Pochi sono consci del fatto negli ultimi anni l'economia italiana aveva trovato un suo *modus vivendi* relativamente soddisfacente, dopo tante tribolazioni e due profonde recessioni consecutive. Infatti, nel triennio 2015-17 eravamo tornati ad avere una crescita del Pil finalmente apprezzabile e nello stesso tempo sostenibile e compatibile con il nostro alto debito pubblico. Il segreto di quel triennio sta nell'aver visto realizzarsi sul campo quella che potremmo definire *ex post* la "regola dei cinque i per cento". Con ciò intendendo il verificarsi simultaneo sull'arco di almeno un triennio di una crescita media annua composta del Pil e delle ore lavorate superiore all'is, contemporaneamente ad una riduzione di almeno l'1% in rapporto al Pil sia della pressione fiscale, sia della spesa pubblica corrente prima degli interessi, sia del debito pubblico. Qualcuno potrebbe obiettare: che cosa c'è mai di così straordinario in una crescita media annua dell'1% del prodotto e del lavoro, associata a un calo delle tasse, della spesa e del debito di un punto percentuale di Pil sull'arco di un triennio? Affermare ciò equivarrebbe a non conoscere i numeri reali e la storia della nostra economia. Infatti, dal triennio 2002-04 (il primo dell'era euro) fino al 2014-16 l'Italia non era mai riuscita a centrare la "regola dei cinque 1%". Il che prova che si tratta di un obiettivo non così semplice da conseguire, almeno per il nostro Paese. La regola dei "cinque per cento" è stata invece rispettata, unico caso da quando c'è la moneta unica, nel triennio 2015-17. Grazie a un mix pragmatico di politiche di diminuzione della pressione fiscale, rivolte a ricostituire, almeno in parte, il potere di acquisto delle famiglie andato distrutto tra il 2008 e il 2013 e a stimolare l'occupazione e

gli investimenti delle imprese (soprattutto con il Piano Industria4.0), il Pil italiano è cresciuto mediamente nel triennio 2015-17 dell'1,3% e le ore lavorate dell'1,1%. Inoltre, il *tax rate* è diminuito su tre anni di 1,1 punti di Pil, la spesa pubblica corrente prima degli interessi è calata di 1,6 punti di Pil e il rapporto debito/Pil si è ridotto di 1,3 punti percentuali. Queste cinque dinamiche positive si sono verificate tutte contemporaneamente, cosa mai avvenuta nei trienni precedenti. Se analizziamo in maggiore dettaglio la performance economica dell'Italia, osserviamo che dal 2002 in poi soltanto in quattro trienni "scorrevoli" il Pil italiano è aumentato in media d'anno più dell'1%: il 2004-06 (+1,3%), il 2005-07 (+1,4%), il 2015-17 (+1,3%) e il 2016-18 (+1,3%). Il monte ore lavorate è cresciuto di più dell'1% medio annuo solo in quattro trienni: 2005-07 (+1,3%), il 2006-08 (+1,1%), il 2015-17 (+1,1%) e il 2016-18 (+1,2%). Il *tax rate* è calato di oltre 1 punto di Pil solo nei tre trienni "scorrevoli" consecutivi 2014-16, 2015-17 e 2016-18 (in tutti e tre i casi dell'1%). Infine, la spesa pubblica corrente prima degli interessi in percentuale del Pil è diminuita unicamente nel triennio 2015-17 (-1,6 punti). Mentre il rapporto debito pubblico/Pil è calato più dell'1% solo in tre circostanze: nel 2002-04 (-3,8 punti, grazie alla fortunata combinazione di una sensibile diminuzione degli interessi dovuta all'euro e di una contemporanea forte crescita dell'inflazione e del Pil nominale, a fronte di una dinamica invece abbastanza modesta del Pil reale); nel 2005-07 (-1,2 punti); e nel 2015-17 (-1,3 punti). Da notare, tra l'altro, che i significativi cali del *tax rate* e della spesa pubblica corrente prima degli interessi avvenuti nel triennio 2015-17 non tengono nem-

Crescita vera soltanto sbloccando gli investimenti infrastrutturali

meno conto dell'effetto degli 80 euro. Dunque, ricapitolando, da quando è iniziata la circolazione monetaria dell'euro non abbiamo mai avuto un periodo espansivo più equilibrato per la nostra economia del 2015-17, con le condizioni della regola del "cinque per cento" rispettate tutte simultaneamente. Purtroppo, dopo l'impennata dello spread nel 2018, la caduta della fiducia di famiglie e imprese e lo spreco nel 2019 della flessibilità concessa dall'Europa con il varo di politiche meramente assistenziali e non finalizzate alla crescita (come quota 100 e il reddito di cittadinanza), l'economia e l'occupazione si sono fermate. E, complice anche il contemporaneo rallentamento europeo, l'Italia è tornata alla crescita zero. Non solo. L'eredità degli errori del 2018-19 si farà sentire anche nel prossimo futuro. Infatti, stando alle ultime stime e previsioni della Commissione Ue, nessuno dei tre trienni "scorrevoli" dal 2017-19 al 2019-21 riuscirà a rispettare la regola del "cinque per cento". Anzi tutti questi tre trienni vedranno contemporaneamente le cinque variabili economiche chiave dell'economia (Pil, occupazione, tasse, spesa pubblica e debito) sotto i rispettivi target minimi di crescita o di riduzione di almeno l'1%, a seconda dei casi. La lezione dei dati storici dell'ultimo ventennio del nostro Paese ci dice che la crescita del Pil è generalmente favorita da un contenimento della pressione fiscale. E che solo con la crescita si ha un aumento dell'occupazione e si possono anche trovare margini per ridurre l'incidenza della spesa pubblica e del debito sul Pil. Pertanto, se l'Italia non vuole che le previsioni negative della Commissione europea per i prossimi anni si avverino, deve ricreare adeguate condizioni di spinta sul Pil. Per far crescere quest'ultimo

è necessario non solo evitare nuovi aumenti delle imposte ma servono anche risorse, che potrebbero essere trovate, ad esempio, abolendo quota Zoo. Tuttavia, ciò appare politicamente difficile nell'attuale scenario. Perciò, stante che non vi sono oggi disponibilità finanziarie per ridurre in modo importante il cuneo fiscale (o raddoppiare o estendere gli 80 euro, che è la stessa cosa) e considerato altresì che le imprese hanno già fatto investimenti straordinariamente cospicui con il Piano Industria 4.0 non più replicabili a breve termine, l'unico modo possibile per l'Italia di tornare a crescere adeguatamente è sbloccare l'enorme ammontare di investimenti in opere infrastrutturali già stanziati per decine di miliardi, ma fermi. Il Piano di sblocco degli investimenti per mancate autorizzazioni ostacoli burocratici lanciato recentemente da Italia Viva, conia nomina di commissari e autorità ad hoc per l'accelerazione e il controllo delle grandi opere sullo stile di Expo 2015, è ragionevole e può trovare consensi in una larga parte dell'arco costituzionale. Di sicuro sarebbe il "sogno" di quel partito del Pii che tutti continuano a evocare ma a cui nessuno ha più dato risposte concrete dopo il Jobs Act, le decontribuzioni e Industria 4.0.

M. Fortis, *Il Sole 24 Ore*

Perizie, varianti, tangenti. Un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole

«E mai nessuno che alzasse la mano per dire no, così non va». Mette i brividi, a rileggerlo oggi, lo sfogo di Lorenzo Fellin, ingegnere padovano docente di impiantistica, dopo essere stato costretto a sbattere la porta per avere espresso dubbi pesantissimi sulle cerniere che il Consorzio Venezia Nuova aveva deciso di far costruire per il Mose. Sia chiaro: la barriera di paratoie sommerse alle bocche di porto della laguna, al di là dei ritardi, degli imbrogli, degli arresti, dei dubbi dello stesso Raffaele Cantone che proprio a quelle cerniere e a un possibile conflitto di interessi ha dedicato la sua ultima relazione da commissario dell'anticorruzione, non può essere indicata come l'unica responsabile di tutto. Basti leggere, nel suo libro *SoS laguna*, l'invettiva dell'ingegnere idraulico Luigi D'Alpaos contro la sola ipotesi di un ampliamento del Canale dei petroli e altri canali per favorire le Grandi Navi: «Preoccupano al riguardo recenti prese di posizione dell'Autorità portuale, che punta i piedi per intervenire sul canale navigabile dragando e allargando qualche tratto a proprio piacimento, mai ma proprio mai pensando che si debbano in primo luogo attuare con precedenza assoluta gli interventi da tempo richiesti per neutralizzare gli effetti morfodinamici sulla laguna del più devastante misfatto idraulico del Novecento». Così è definito, per i danni alla morfologia del delicatissimo ambiente lagunare, quel largo e profondo canyon scavato per far passare le petroliere perfino dopo l'alluvione del '66: il «più devastante misfatto idraulico del Novecento». Guai, se il Mose diventasse il capro espiatorio, unico, di tutti gli errori commessi. Parallelamente alle cose da fare e da non fare per non causare altri disastri, però, il problema del

Mose resta comunque, oggi, il nodo centrale: ma come l'hanno costruito? Con quali scelte tecniche? Quali materiali? Quali risorse umane? Da chi ha speso complessivamente per il progetto e i lavori di contorno quasi il triplo del costo dell'intera Autostrada del Sole, i cittadini hanno diritto di pretendere una certezza: che per salvare con quella massa enorme di denaro la più bella e delicata città del pianeta siano stati usati i migliori ingegneri del mondo, i migliori idraulici del mondo, i migliori scienziati del mondo, le migliori maestranze del mondo, i migliori materiali del mondo. Ma non è andata così. Dice tutto, appunto, quello sfogo che Lorenzo Fellin affidò sei anni fa (quando la data di consegna era stata già spostata in avanti per l'ennesima volta fino al 2015: *campanella*!) ad Alberto Vitucci de La Nuova Venezia: «In tutte le riunioni a cui ho partecipato non ci sono mai stati interventi critici, qualcuno che alzasse la mano per dire no così non va. In fondo era quello il nostro compito, controllare. Molti avevano anche progetti che andavano in discussione. O erano consulenti delle imprese del Mose o di imprese ad esse collegate». Prendiamo le cerniere alle quali sono agganciate le paratoie. «Le cerniere sono l'oggetto in assoluto più importante del Mose. Se fallisce quello, fallisce il progetto», spiegherà il docente di impiantistica, già prorettore all'Edilizia all'Università di Padova, al processo nell'aprile 2017 per le tangenti sui «cassoni». Denunciando che la scelta di quelle cerniere era stata cambiata in corsa «non» per motivazioni scientifiche: all'inizio era previsto che dovessero essere cerniere con la «fusione di ghisa», poi con «la lamiera saldata». Il Consorzio Venezia Nuova, stando alla deposizione del docente, «so-

Perizie, varianti, tangenti. Un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole

steneva che il "saldato" era un passo avanti rispetto alla "ghisa". Ma la sua sensazione era diversa. Dubbi? Tanti. Soprattutto dopo una telefonata ricevuta dall'ingegner Scotti della società di progettazione: «Mi avvertì che aveva avuto ordine dal Consorzio di presentare una perizia di variante che prevedeva appunto l'alternativa del "saldato". Disse anche che si voleva assegnare il lavoro a un'azienda del Consorzio che non aveva la tecnologia per fare la fusione». Ma come: con tutti quei soldi in ballo venivano prima gli interessi di bottega? Sì, rispondeva Lorenzo Fellin nell'intervista già citata: «Io ero l'unico esperto di impianti, chiamato a far parte del Comitato dalla presidente Piva. Dopo lunghi studi ero arrivato alla conclusione che non fosse opportuno costruire le cerniere saldando i due pezzi. La letteratura scientifica internazionale lo dice». Invece? «Avevano già scelto di farle saldate, affidandole alla Fip di Padova, acquistata dalla Mantovani specializzata in quel tipo di lavorazione». Come finì lo potete immaginare: «Uscii sbattendo la porta dopo una tesissima riunione del Precomitato». Gli studi sulle cerniere del resto, studi affidati al professor Gian Mario Paolucci, già docente di Metallurgia all'ateneo di Padova, non sono mai stati rassicuranti. Spiegava una relazione riservata del 20 ottobre 2016, pubblicata su L'Espresso dallo stesso Vitucci e da Gianfrancesco Turano (querelati dalla Mantovani ma assolti giorni fa da una sentenza del gip romano Nicolò Marino: fecero solo il loro mestiere di giornalisti) che «la natura metallica non inossidabile del materiale prescelto con cui è stata realizzata la maggior parte dei componenti immersi rende quest'ultimo particolarmente vulnerabile alla corrosione elettrochimica provocata

dall'ambiente marino». Di più: «Abbiamo l'assoluta convinzione che la protezione offerta dalla vernice non sia totale né duratura, causa le abrasioni prodotte da sabbia e detriti». Insomma, un degrado subito preoccupante. Tanto più che la manutenzione era prevista soltanto dopo cento anni. Una scadenza che, anche alla luce di quanto è successo l'altra notte con l'acqua alta fino a 187 centimetri e il vento che infuriava, appare oggi ancora più strabiliante. Nella realtà, come è noto, la spesa per la manutenzione è già stata aggiornata più volte fino alla previsione di 60 e poi addirittura 80 milioni di euro l'anno. Una tombola. D'altra parte, insisteva Paolucci, in questa situazione «c'è la seria probabilità che la corrosione provochi danni strutturali e dunque il cedimento della paratoia». Il nodo fondamentale, a leggere quella relazione di nove pagine ripresa anche da inGENIO-web.it, una rivista del settore gestita da ingegneri ed architetti, erano le «differenze sostanziali tra l'acciaio utilizzato per i test e quello poi utilizzato nella costruzione delle 158 cerniere. Il primo, scrive Paolucci, era acciaio inox superduplex prodotto dalle Acciaierie Valbruna di Vicenza. Il secondo invece che proviene con ogni probabilità dall'Est - era di lega diversa e di costo ovviamente inferiore». Risultato: «Questa difformità della lega lascia qualche margine di dubbio sulla tenuta strutturale e anticorrosione nel tempo di questo importantissimo elemento strutturale». Per non dire di altri dubbi: «Viene da domandarsi se nel documento sulla manutenzione delle cerniere sia stata inserita l'ispezione subacquea periodica degli elementi femmina, anche se dubitiamo che una tale azione possa risultare sufficientemente accurata e minuziosa per finalità preventive».

Perizie, varianti, tangenti. Un'opera costata il triplo dell'autostrada del Sole

Sono passati, da quella relazione, tre anni abbondanti. Con due acque alte violentissime nel novembre 2018 e tre giorni fa. E si fa strada, per quanto lo si voglia scacciare, un rovello angosciante: e se non l'avessero ancora provato, il Mose, perché non sono certissimi che possa funzionare davvero e che quelle cerniere siano all'altezza di uno sforzo titanico?

G. Stella, *Corriere della Sera*

Solo in Piemonte sono chiuse 130 strade, Nord Ovest bloccato

Per la provincia di Alessandria si tratta del terzo evento alluvionale in poco più di un mese, e così è anche per alcune aree della Liguria. Nell'arco di due giorni i vigili del fuoco hanno effettuato oltre 2.300 interventi di soccorso tra Piemonte, Liguria e Campania, le regioni più colpite dall'ultima ondata di maltempo che ha messo in ginocchio la viabilità stradale e autostradale. Ma i disagi hanno interessato anche la Calabria e la Lombardia, a causa dell'esondazione del Ticino. Per due giorni di fila l'allerta sul livello dei fiumi principali dell'area - il Po, il fiume-Bormida, il Ticino - è stata altissima e la situazione ha cominciato a normalizzarsi soltanto ieri mattina, con la fine delle precipitazioni. La piena del Po già sabato scorso ha interessato a Torino l'area dei Murazzi e fuori dalla città le zone di Moncalieri e Carignano, poi con il passare delle ore l'emergenza si è spostata in Emilia Romagna. Resta interrotta l'A6 Torino-Savona, con la frana che ha provocato il crollo di una del viadotto della Madonna del Monte. La circolazione è ripresa invece, nella mattinata di ieri, sulla A21 Torino-Piacenza - dopo l'intervento di ripristino del manto stradale interessato da una voragine all'altezza di Asti - e sulla A5 Torino-Aosta, dopo la chiusura al traffico di un tratto di autostrada per la minaccia di una frana in zona Quincinetto. Ancora critica la situazione della viabilità secondaria, sia in Liguria ed in Piemonte, con centinaia di strade provinciali e statali impraticabili a causa di frane, smottamenti e allagamenti. Chiusi per ore ieri anche il Col di Nava, per la presenza di massi sulla strada, e il tunnel del Tenda, per il mal funzionamento della linea di alimentazione elettrica in ValRoya, sul territorio francese. Interrotta anche la linea ferroviaria da Limone a Ventimi-

glia per allagamenti. «Abbiamo almeno 130 strade chiuse, una intera regione bloccata completamente, oltre 550 sfollati e 600 persone isolate»: è il bollettino di guerra fatto da Alberto Cirio, presidente del Piemonte, regione che ha registrato tre vittime per il maltempo nell'arco di un mese. La Regione, ha confermato Cirio, chiederà lo stato di calamità e di emergenza. Il Governatore della Liguria, Giovanni Toti, da parte sua, nella serata di ieri ha firmato la richiesta di riconoscimento dello Stato di emergenza per la regione e, in particolare, di estensione del decreto approvato giovedì scorso dal Consiglio dei ministri (per gli eventi meteorologici dal 14 ottobre all'8 novembre) anche alle zone colpite dall'ondata di maltempo che ha interessato il territorio da venerdì a novembre fino alle prime ore di ieri mattina. Secondo i primi calcoli, la Regione stima complessivamente 330 milioni di danni, tra somme urgenze (30 milioni) e danni strutturali (300 milioni). E, in tema di stime Coldiretti sottolinea che l'ondata di maltempo fa salire il conto dei danni all'agricoltura, nell'arco di un decennio, a quota miliardi. Il premier, Giuseppe Conte, ha spiegato ieri che «sono stati stanziati n miliardi su base pluriennale, ora però dobbiamo spendere questi soldi, dobbiamo accelerare con tutte le opere e i cantieri che consentano di contrastare il dissesto idrogeologico». Dalla Liguria gli ha fatto eco il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Paola De Micheli. «Un minuto dopo essere usciti da questa emergenza - ha detto - dobbiamo dare la massima disponibilità alla Liguria per un piano straordinario per la sicurezza delle infrastrutture, perché gli eventi degli ultimi anni ci parlano di fragilità conosciute ma anche sconosciute». In merito ai danni

Solo in Piemonte sono chiuse 130 strade, Nord Ovest bloccato

sulla A6, Toti ha chiarito che, «dai primi sopralluoghi risulterebbe integro il tratto della A6 in direzione Sud, non interessato dal crollo del viadotto: appena installati tutti i sensori (perla frana, ndr) e verificata la totale sicurezza, l'autostrada potrà riaprire con un senso unico alternato». Mentre la provinciale di Cadibona dovrebbe essere aperta, ha detto, entro oggi al massimo.

R. De Forcade, F. Greco, Il Sole 24 Ore

Chi controlla i viadotti

A ogni emergenza meteo viene giù un pezzo di viadotto ligure. Durante la penultima, era la fine di settembre, dal ponte Bisagno dell'autostrada A12 Si è staccato un pluviale, un tubo per lo scolo dell'acqua piovana, che è precipitato in mezzo a una strada della periferia di Genova. Il giorno dopo gli abitanti del quartiere hanno dato vita a un breve corteo per chiedere lumi sulle condizioni di quella striscia di asfalto che scorre sopra le loro teste. Peccato che non ci sia ancora nessuno a cui chiedere, a parte i gestori privati che nel recente passato non hanno certo dato grande prova di sé. Il passaggio «istantaneo» dalla logica dell'emergenza delle infrastrutture a quello della prevenzione annunciato nel trigesimo della tragedia del ponte Morandi dall'allora ministro Danilo Toninelli risulta ancora in corso oggi, a un anno e mezzo di distanza da quella mattina del 14 agosto. Doveva chiamarsi Ansfisa, complicato acronimo di Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie e delle infrastrutture stradali e avrebbe dovuto superare la vecchia e poco utilizzata Direzione generale per la vigilanza sui concessionari, carrozza pubblica di limitate risorse e ancor meno potere, impossibilitata com'era a operare veri controlli sulle 7.317 «opere d'arte», ovvero tutti i ponti, i viadotti e i tunnel che rientrano nelle concessioni dei 19 gestori autostradali in teoria monitorati dall'Anac.

La task force che non c'è

La vecchia struttura non era certo nata su impulso nostrano, non sia mai. Era frutto dell'applicazione di una direttiva europea del 2008 che imponeva ispezioni ministeriali «altamente dettagliate» su infrastrutture viarie a un soggetto terzo. L'Italia aveva recepito con molta calma, dimenticandosi

però i regolamenti attuativi e i soldi per gli ispettori. Adesso cambia tutto, aveva assicurato Toninelli ai genovesi che si erano dati appuntamento in piazza De Ferrari per ricordare le 43 vittime del ponte Morandi. A oggi, è cambiato solo il titolare del dicastero. L'Ansfisa è in attesa del parere del Consiglio di Stato su un regolamento attuativo scritto solo nel luglio 2019, un anno dopo l'annuncio dell'ex ministro. Dovevano essere assunti o spostati nella nuova struttura almeno 500 tra ispettori e dirigenti. Al momento, siamo a zero. C'è un organigramma con vertici già nominati, che in forma ufficiosa parlano di «almeno un anno» per la partenza, e niente sotto. A conferma della consueta risacca che segue i provvedimenti annunciati sull'onda emotiva dei disastri, una specialità italiana.

I privati e il pubblico

La travagliata nascita della «super task force», il virgolettato è sempre di Toninelli, non è solo una ulteriore conferma di uno dei nostri vizi capitali. È anche la migliore spiegazione possibile del fatto che in Italia non sia mai esistita una mappatura delle infrastrutture a rischio, autostradali o meno. Prima e dopo il ponte Morandi. Manca la volontà dei gestori privati, e ci mancherebbe altro. Manca o mancava ogni forma di controllo pubblico. Al netto delle 28 opere di Autostrade per l'Italia segnalate su tutto il territorio nazionale dagli ispettori della Guardia di Finanza per conto della Procura di Genova, fa ancora fede il rapporto dell'istituto di tecnologia delle costruzioni del Cnr, che risale al giugno del 2018, quando mancava poco più di un mese al crollo del viadotto sul Polcevera. La premessa era chiara. Il nostro sistema di infrastrutture stradali non regge

Chi controlla i viadotti

più, perché la maggior parte dei ponti e viadotti italiani è stato costruito tra il 1955 e il 1980. «Hanno superato la durata di vita per la quale sono stati progettati». Incrociando età anagrafica, interventi straordinari e allarmi raccolti dai gestori, il Cnr identifica venti ponti o viadotti che «destano preoccupazione», talvolta sovrapposti alle segnalazioni della magistratura. Ci sono quelli sulla superstrada Milano-Meda in Brianza, c'è il viadotto Manna in Campania e quelli abruzzesi sulla A24/25 danneggiati dal terremoto del 2009. In Sicilia c'è il caso di un altro ponte realizzato da Riccardo Morandi, tra Agrigento e Villaseta, chiuso dal 2017 e con costi di riparazione esorbitanti, almeno trenta milioni di euro.

Il caso ligure

Anche se le cause del crollo del ponte di Genova e di quello della A6 vicino a Savona sono ben diverse una dall'altra, otto alluvioni dal 2010 a oggi e il cedimento di tre strade provinciali negli ultimi cinque anni dimostrano che esiste uno specifico ligure. Se due o più indizi fanno una prova, la «scarsa lingua di terra che orla il mare e chiude la schiena arida dei monti» cantata dal poeta Camillo Sbarbaro, è ormai allo stremo, con la percentuale di frane in proporzione più alta d'Italia. «La nostra morfologia accidentata» spiega il geologo Alfonso Bellini, docente universitario e perito di tutte le Procure liguri, «ci impone strade che per forza di cose tagliano i versanti, collinari e montani». Avrebbero bisogno di continui controlli, ma si torna alla casella di partenza. I soldi non ci sono. I rivi esondano, la terra si inzuppa, i viadotti cedono. Nel rapporto del Cnr sono citati come «preoccupanti» quattro ponti della A6 Torino-Savona, equa-

mente divisi tra Piemonte e Liguria. Quello crollato ieri non era compreso nell'elenco.

M. Imarisio, *Corriere della Sera*

Nel Paese dell'eterna burocrazia un cantiere su due è bloccato

Le hanno contate. Le opere per mettere in sicurezza ponti e viadotti, sistemare gli argini di fiumi e torrenti, curare le frane, che sono ancora bloccate sono 354. Trecentocinquantaquattro cantieri fermi sui 750 censiti dall'associazione dei costruttori, che significa il 46 per cento del totale. Per più di un miliardo di euro. Soltanto nella provincia di Vercelli se ne contano più di un centinaio, fra cui una ventina di ponti e almeno tre viadotti. Mentre l'Italia affoga. Ed era febbraio, quando il governo di Giuseppe Conte uno giurava che avrebbe tolto prima di subito la sabbia dagli ingranaggi. La risposta alla paralisi doveva essere lo Sbloccacantieri. Centoquarantasei pagine di Gazzetta ufficiale, un monumentale elogio alla burocrazia se è vero che a dieci mesi dalle promesse, a sette dal decreto e cinque dalla legge di conversione, la paralisi è totale. Ma era tutto assolutamente prevedibile. «Non sblocca un bel niente», ammoniva il segretario della Cgil Maurizio Landini. E ci aveva azzeccato. Sei mesi previsti solo per la nomina dei commissari, e sono passati già cinque e mezzo senza che ne sia stato nominato uno solo dei 77 previsti. Con l'eccezione dell'ex direttrice del Demanio Elisabetta Spitz, spedita al Mose. Ma in tutta furia soltanto dopo il disastro di Venezia, e per commissariare un'opera già commissariata da ben cinque anni. Anche perché chi ha scritto lo Sbloccacantieri hanno previsto, pensate, otto passaggi otto per quelle nomine. Genio inarrivabile. E dire che sarebbe bastato ricordare. Per esempio che un decreto Sbloccacantieri (si chiamava proprio così) era stato già partorito nel 1997. Nel primo governo di Romano Prodi il ministro dei Lavori pubblici Paolo Costa, veneziano, era alle prese con gli stessi guai di ora. Pensò

così di risolverli affidando i cantieri ai commissari. Peccato che un anno e mezzo dopo la Corte dei conti avesse bocciato senza pietà l'operazione, rivelando che delle 159 opere commissariate i commissari erano riusciti a sbloccarne soltanto 18. Mentre oggi siamo ancora a zero. E in mezzo sono passati ministri di ogni schieramento senza che cambiasse qualcosa, segno che il problema è assai più in profondità di quanto si possa immaginare. Ma invece di prenderlo di petto con il buonsenso, si continua a cadere negli stessi errori. Spesso smontando ciò che ha fatto il governo precedente per rimontare una cosa che verrà poi smontata dai successori. Con nomi sempre più roboanti. Un esempio? Appena arrivato, il governo gialloverde ha cancellato la struttura di missione "Italia sicura", creata da Matteo Renzi a palazzo Chigi per coordinare gli interventi sul dissesto. E ora, accanto a una selva di cabine di regia per gli investimenti fiorite ovunque, spunta "Proteggi Italia", un piano di 10 miliardi e 853 milioni che prevede un «hub operativo» al ministero dell'Ambiente, con «nuclei operativi di supporto» ai governatori, che saranno nominati «commissari straordinari per il dissesto». Commissari su commissari, una logica folle dalla quale non si esce mentre l'Italia continua a non proteggerla chi finora non l'ha protetta. Le Regioni, per dirne una. Ma non è cambiato nulla neppure per gli interventi che dovrebbero essere al riparo dalla sfera della burocrazia pubblica. Le autostrade, per esempio. Dice tutto un rapporto sfornato dall'Anac il 17 luglio scorso sulle manutenzioni, uno degli ultimi atti di Cantone. Avviata in seguito a quella sul crollo del viadotto Morandi per verificare lo stato delle opere su tutta la rete, l'indagine ha dato

Nel Paese dell'eterna burocrazia un cantiere su due è bloccato

risultati sconcertanti. Nessuno dei 19 concessionari presi in considerazione nel dossier, pari all'86 per cento del totale, aveva rispettato nel 2016 la quota di investimenti dichiarata nei piani finanziari. Per tredici di questi fra cui Autostrade per l'Italia, il più grosso di tutti, e le società del gruppo Gavio come l'Autostrada dei Fiori dove domenica è crollato un viadotto, gli interventi erano complessivamente inferiori al 90 per cento (anche se non si sa esattamente di quanto), mentre per gli altri sei gli impegni non risultavano onorati in relazione a determinate opere. Sul tratto della A6 Torino-Savona, quella appunto del disastro di domenica, non risultavano inoltre rispettate in alcuni anni le norme che impongono l'affidamento degli appalti a imprese non appartenenti allo stesso gruppo. Situazione rilevata anche in altre società concessionarie della galassia Gavio. Quanto ad Autostrade per l'Italia, sulla cui rete insistono 3.911 fra gallerie, ponti e viadotti, ossia il 53 per cento del totale, le spese di manutenzione a essi destinate in 10 anni non avevano superato il 2,3 per cento di tutti gli investimenti in manutenzione: 249 milioni contro 10,6 miliardi. Eppure nessuno, in tutto questo tempo, aveva avuto il coraggio di mettere mano a questo stato di cose. Ancora più inaccettabile perché le norme attuali consentono ai concessionari di calcolare in tariffa l'intero importo degli investimenti programmati anche se non eseguiti. Cioè paghiamo pure le manutenzioni che non vengono fatte, perché non è prevista alcuna sanzione economica per i concessionari che non rispettano gli impegni. Tanto da ridurre la vigilanza del ministero delle Infrastrutture a una pietosa foglia di fico. Aveva proprio ragione Cantone, che dopo la tragedia di Genova sbottò: «Il privato

concessionario fa quello che vuole, si comporta come fosse il proprietario e nessuno lo controlla».

S. Rizzo, *La Repubblica*

Alta velocità, via alla Bari-Napoli. Investimento da 6,2 miliardi

Nelle prossime settimane, al massimo per fine anno, dovrebbe concludersi l'intero iter autorizzativo per la costruzione della linea ferroviaria ad alta capacità e velocità Napoli Bari. Un traguardo di non poco conto, trattandosi di un'infrastruttura del valore di 6,2 miliardi, attesa da oltre 15 anni. Giovedì prossimo 21 novembre, Rfi (braccio operativo del gruppo Fs italiane guidato da Gianfranco Battisti), sarà ascoltata dalla Commissione Via per approfondimenti propedeutici all'emissione dell'ultimo parere necessario per avviare il cantiere nella tratta Orsara - Bovino (entrambi comuni della provincia di Foggia). La Conferenza di servizi per questo tratto di ferrovia è stata avviata il 24 luglio 2019, ad oggi essendo stati acquisiti tutti i pareri, a eccezione dell'ultimo del ministero dell'Ambiente, ne è prevista la chiusura entro dicembre. Analogo report si può fare per un altro tratto, quello che collegherà la stazione Hirpinia (in territorio di Grotaminarda) a Orsara. Anche in questo caso infatti manca solo il parere del ministero dell'Ambiente (che, a quanto sembra, è ormai pronto) e la conseguente delibera di giunta della Regione Campania. La Conferenza di servizi dovrebbe chiudersi per fine anno. La Napoli-Bari è una delle più importanti opere pubbliche in costruzione oggi in Italia. Con una linea a doppio binario da realizzare di 121 km, con nove nuove gallerie della lunghezza complessiva di 63 km, e 25 nuovi viadotti della lunghezza complessiva 11,7 km. Con 14 nuove stazioni. L'intervento è in nove lotti. Tre di questi sono in funzione, secondo la ricostruzione fornita da Rfi: Vitulano-Benevento-Apice; Cervaro-Bovino e la bretella di Foggia. Sono finanziati e con lavori in corso i lotti di "Variante Napoli-Cancello", Cancello -Frasso

Telesino, Frasso Telesino-Telese e Apice-Hirpinia. Mentre sono finanziate ma non ancora in costruzione le tratte Telese-San Lorenzo-Vitulano, Orsara-Bovino e Bari Sud. Per quanto riguarda il tratto Hirpinia - Orsara, da 1,5 miliardi, il completamento del finanziamento è inserito nell'aggiornamento 2018-2019 del Contratto di Programma, approvato dal Cipe e in attesa della Corte dei conti. Delle risorse già stanziati 400 milioni sono costituiti da fondi europei del Pon Fesr 2014-2020. In sintesi, si prevedono interventi di riqualificazione e sviluppo con raddoppio delle tratte ferroviarie oggi a singolo binario e varianti rispetto agli attuali tracciati. I bandi di gara relativi agli ultimi lotti rimanenti saranno pubblicati entro il 2020. L'intera opera, secondo il cronoprogramma, dovrebbe essere ultimata e attivata nel 2026. Quando, se i tempi saranno rispettati, sarà possibile viaggiare da Bari a Napoli in 2 ore e fino a Roma in 3 ore. La storia della Napoli-Bari è anche una importante sperimentazione a cui si guarda con interesse quando si cerca di individuare nuove norme per accelerare le procedure delle opere pubbliche. La nomina di un commissario infatti ha, secondo Rfi, dimezzato i tempi nella fase di progettazione, raccolta di autorizzazioni poiché queste competenze sono state tutte affidate al commissario, Maurizio Gentile, ad di Rfi. Inoltre, è stata creata una apposita task force per monitorare lo stato di avanzamento dei progetti ed esaminare e gestire eventuali criticità, al fine di pervenire alla loro risoluzione nel rispetto dei tempi e dei costi definiti nel Planning del Commissario. Parliamo comunque di una lunga storia. È di dicembre 2004 l'avvio: le due Regioni, Campania e Puglia la inseriscono nei rispettivi atti di programma-

Alta velocità, via alla Bari-Napoli. Investimento da 6,2 miliardi

zione. Ma si salta al 2006 per la firma del protocollo con le Ferrovie dello Stato. I Comuni avanzano osservazioni e contestazioni. Si comprende sia da parte della committenza che da parte delle Regioni che è necessario aprire una fase di dialogo con comuni e cittadini, prima di passare alla progettazione definitiva. Si aprono vertenze ad Acerra e poi a Maddaloni: le istanze vengono recepite. Si decide di realizzare una linea ad alta velocità di rete: i treni raggiungeranno i 250 km all'ora toccando più territori. Una accelerazione parte nel 2012 quando Fabrizio Barca ministro del Mezzogiorno firma un contratto istituzionale di sviluppo con le prime somme appostate. Ma poi solo il commissariamento, sulla base dello "Sbloccitalia" (articolo 1), riesce a velocizzare le procedure. Non nascono movimenti contro la Napoli Bari. Campani e pugliesi la accettano, anzi ne auspicano il completamento. Consentirà alle aree interne della Campania di superare lo storico isolamento. Insomma, si tratta di un'opera importante per l'intero Mezzogiorno, così carente di infrastrutture. Potrà dare sostegno allo sviluppo socio-economico del Sud, connettendo due aree, quella campana e quella pugliese, che da sole rappresentano oltre il 40% della produzione meridionale. «La Napoli - Bari fa parte del più ampio piano industriale 2019-2023 del Gruppo FS Italiane - dice l'ad del gruppo Fs italiane Battisti - che prevede 58 miliardi di investimenti, di cui 42 in infrastrutture, con una percentuale riservata al Sud che supera il 38% del totale».

V. Viola, Il Sole 24 Ore

“Il Ponte Morandi è a rischio crollo”. Il report del 2014 ignorato da Atlantia

Lo hanno scovato all'interno del registro digitale di Atlantia: un documento che per la prima volta svela il «rischio crollo» per il Ponte Morandi. Anche se finora i dirigenti di Autostrade per l'Italia davanti ai magistrati e ai media hanno dichiarato che per il viadotto genovese sul torrente Polcevera nessun report di Spea (società delegata al monitoraggio della rete autostradale) aveva mai messo in allarme, scritto nero su bianco del pericolo di crollo. E però adesso, dopo 14 mesi dal disastro che fece 43 morti, si scopre che quell'attestato c'era. Lo hanno sequestrato lo scorso marzo i finanziari del Nucleo operativo metropolitano (guidati dal tenente colonnello Giampaolo Lo Turco) e del Primo gruppo di Genova (diretto dal colonnello Ivan Bixio) nella sede di Atlantia, a Roma. E anche in quella di Autostrade per l'Italia. Quel “documento di programmazione del rischio”, stilato dall'apposito Ufficio Rischio di Aspi, è passato dai vari consigli di amministrazione, sia di Autostrade che di Atlantia, la capogruppo che in Italia e in Europa controlla 14 mila chilometri di autostrade. Dal 2014 al 2016 del “Morandi” si parla di «rischio crollo»; dal 2017, a sorpresa, la dicitura è trasformata in «rischio perdita stabilità». Che non è la stessa cosa. Lo spiega Alfio Leonardi, ingegnere oggi in pensione, ma che per 36 anni ha lavorato per il ministero delle Infrastrutture e per il provveditorato alle Opere pubbliche della Liguria e del Piemonte: «La perdita di stabilità non significa che crolli, ma si può risolvere con una lesione che si apre e che comporta la limitazione del traffico; il rischio crollo comporta invece l'immediata chiusura della struttura». Secondo fonti di Atlantia e di Aspi l'attestato viene presentato ai cda sia per informare gli azionisti,

sia per programmare gli interventi, chiedere consulenze tecniche e studi a ditte esterne, come quello prodotto nell'autunno del 2017 dal Cesi di Milano. Va ricordato che la società di ingegneria aveva segnalato le criticità sugli stralli corrosi dall'acqua piovana e dal salino. E suggerito alcune soluzioni: controlli trimestrali mirati, applicazione di sensori e prove riflettometriche. Indicazioni che secondo le indagini sarebbero state disattese. Ma non è questo il punto centrale. I pm Massimo Terrile e Walter Cotugno piuttosto vogliono capire perché mai il progetto di retrofitting (di consolidamento del ponte) soltanto nel febbraio del 2018 sia stato sottoposto alla valutazione del provveditorato alle Opere pubbliche e nel giugno sia giunto al Mit, nonostante quel «rischio crollo» fosse certificato già quattro anni prima. I lavori sarebbero dovuti iniziare in autunno. Troppo tardi. Il disastro è arrivato la vigilia di Ferragosto. Inoltre, magistrati ed investigatori chiedono ai 73 indagati di omicidio e disastro colposo plurimi come mai da una parte il ponte veniva classificato con voto inferiore a 50 (oltre questo livello si applicano misure di limitazione del traffico o chiusure). Quindi con rischio basso. È però ormai chiaro dalle intercettazioni telefoniche che i monitoraggi di Spea fosseroedulcorati: appunto per evitare chiusure di alcuni tratti autostradali. E soprattutto per risparmiare sui costi. Come diceva Michele Donferri Mitelli, responsabile della Manutenzioni di Aspi, ai suoi al telefono: «Che sono tutti questi 50... me li dovete togliere tutti... adesso riscrivete e fate Pescara a 40». Si riferiva al viadotto Moro di Pescara, uno dei dieci ponti entrati nell'inchiesta bis. E poi, con tono perentorio: «... Devo spendere il meno possibile, sono entrati i cinesi,

“Il Ponte Morandi è a rischio crollo”. Il report del 2014 ignorato da Atlantia

sono entrati i tedeschi, devo ridurre al massimo i costi... Lo capisci o non lo capisci?». I cinesi e i tedeschi entrano nell'azionariato di Atlanta nel maggio del 2017. E però c'è un altro dato che fa riflettere gli inquirenti: dal 2014 in poi le polizze assicurative sul viadotto genovese erano aumentate notevolmente. Il documento finora è stato tenuto nascosto dalla procura e dalla Gdf. Un asso nella manica, da tirare fuori al momento opportuno, in sede di chiusura delle indagini e di richiesta di rinvio a giudizio. Domani chiederanno conto di quelle variazioni inspiegabili ad Antonino Galatà, ex ad di Spea, uno degli undici dirigenti raggiunti dalla misura cautelare (sospensione dal servizio per un anno). Il primo di una serie di interrogatori in procura.

G. Filetto, M. Lignana, *La Repubblica*

Abusi, pochi interventi: fiumi a rischio

L'evento è simile per quantità all'esondazione del 1992, con 150 millimetri di pioggia caduti in 12 ore, ma è molto più esteso». Il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi, ieri sera appariva sollevato, mentre era diretto a Pisa in vista dell'onda di piena eccezionale attesa nella notte. «Nel complesso l'aspetto idraulico ha funzionato, e questo è anche merito delle opere che abbiamo realizzato - continua il governatore -. Abbiamo allargato il canale scolmatore alla foce dell'Arno, che ora lascia defluire fino a 900 metri cubi d'acqua al secondo, e costruito la cassa di espansione di Roffia, che ha una capacità di 5-6 milioni di metri cubi. Ma abbiamo anche consolidato gli argini e ristabilito le dighe, investendo negli ultimi dieci anni 100-120 milioni di euro l'anno per questi interventi, oltre ai 90 milioni che giriamo ai consorzi per fare la manutenzione ordinaria». E così nonostante l'allerta di criticità elevata diffusa ieri dalla Protezione civile toscana nel Fiorentino, nel Grossetano e nel Pisano, con l'Arno che è esondato in mattinata nel comune di Pontassieve, a causa delle piogge eccezionali, e un allarme pieno lanciato anche per l'Ombrone e il Valdarno, il sistema ha retto. «Io capisco i sindaci che hanno emesso delle ordinanze per evacuare dei residenti e chiudere le scuole», osserva ancora Rossi, «ma la situazione è sotto controllo, anche grazie all'impegno di tanti volontari e Vigili del fuoco, e questo dimostra che quando si fanno interventi strutturali e attività di manutenzione si riducono considerevolmente i rischi». Già la manutenzione. Nella sola giornata di ieri le sale operative della Protezione civile hanno diffuso allerta da codice rosso in quasi una quarantina di bacini idrici in Toscana, Umbria ed Emilia Romagna, Veneto

e Friuli-Venezia Giulia. E oggi il rischio di esondazioni riguarda un'altra trentina di aree fluviali delle stesse regioni. Come si fanno a garantire il monitoraggio e la messa in sicurezza di tutti e 7.493 i fiumi del nostro Paese? «Da dieci anni sappiamo che le esondazioni avvengono ormai per la rottura degli argini, e non più per il loro superamento», osserva il direttore dell'Istituto per la protezione idrogeologica del Cnr, Fausto Guzzetti: «Per questo l'attività di manutenzione è fondamentale, con la pulizia e il consolidamento degli argini. Il punto è che abbiamo migliaia di chilometri di sponde, tra fiumi minori e affluenti, e le Regioni e i Comuni che se ne devono occupare non sempre hanno le risorse e le competenze per garantire la qualità di questi interventi». Il vero problema quindi è l'assenza di un'adeguata manutenzione della rete fluviale secondaria, che si va a sommare poi a interventi non idonei, come restringimenti e cementificazioni di corsi d'acqua, a causa di opere edificate a ridosso degli argini. Il caso di Genova, la città capofila per rischio idrogeologico, con centomila residenti nelle «zone rosse», cioè ad elevato pericolo di esondazione, è esemplificativo. «L'attività di monitoraggio è diventata molto efficiente - osserva ancora Guzzetti la Protezione civile è l'unico sistema federale che abbiamo, ed è in grado di darci previsioni sui rischi con 6-8 ore di anticipo. I modelli previsionali non ci permettono però di capire l'impatto di una piena in tempo reale, e sapere dove avverrà l'esondazione». Dopo la tragedia del Sarno, nel 1998, e sull'onda emotiva di quell'alluvione che fece 160 vittime, molti passi in avanti sono stati fatti nel sistema di prevenzione delle emergenze. «Oggi le Autorità di bacino devono redigere dei piani di assetto idrogeologico, ma

Abusi, pochi interventi: fiumi a rischio

poi sono i sindaci a dover far uso di queste informazioni, programmando gli interventi, e qui c'è ancora molto lavoro ad fare». «Ha notato che non è morto nessuno? Non era scontato», conclude Renzo Rosso, docente di idrologia del Politecnico di Milano: «Dobbiamo ancora arrivare a un livello di rischio accettabile, ma i progressi nella gestione di questi fenomeni estremi ci sono stati».

S. Orlando, Corriere della Sera

“Noi, i migliori in emergenza, incapaci in manutenzione”

E quei ponti che appaiono drammaticamente marci? Quei tondini arrugginiti che spuntano qua e là dai pilastri di cemento come midollini di vecchie sedie impagliate? Quei viadotti vetusti sui quali i cittadini tremano a ogni passaggio? «C'è da lavorare. Da studiare l'intervento. Ma non sono tutti a rischio o peggio ancora da abbattere», risponde Renzo Piano, che proprio ieri ha riunito nella stanza G124 al Senato i suoi ragazzi per un bilancio sul progetto di «rammendo» delle periferie, delle aree degradate, dei territori più sgarrupati. Certo, quel cemento che negli anni Cinquanta e Sessanta sembrò la soluzione più rapida e sicura per accompagnare nella sua galoppata l'Italia del boom sta mostrando quasi di colpo, soprattutto dopo l'apocalisse del ponte Morandi, tutti i suoi problemi. «Ma ci sono interventi, tecniche, prodotti che consentono di riparare anche situazioni di deterioramento vistoso». Interventi e prodotti molto costosi? «Sempre meno di quanto costerebbe abbattere quei ponti e doverli rifare. Sa quanto costerà alla fine il nuovo ponte di Genova? Diciamo 220 milioni circa. Alcuni pensano a chissà quanti miliardi. No: se fai bene un lavoro i costi sono inferiori a quelli di intervenire “dopo”. Per non dire delle tragedie che si possono evitare». Una cosa è certa: «La manutenzione è stata trascurata per anni. Poi toccherà ai giudici dire la loro, sia chiaro. Ma quando vedi certi cementi coi ferri che sporgono...». Per carità, nessuna sorpresa. «C'è stato un momento di grande ottimismo, nel dopoguerra. Il cemento era considerato eterno. Ed è effettivamente un materiale stupendo, straordinario, bellissimo... E una pietra, che tu plasmi come vuoi. Uomini come Pier Luigi Nervi hanno fatto col cemento cose bellissime.

Il punto è che poi devi fare la manutenzione. Quella è mancata. Non c'è materiale del mondo che possa resistere per l'eternità senza essere curato. Nessuno. Non il cemento, non l'acciaio, non la pietra... Nulla può sopravvivere all'abbandono. Il nuovo ponte di Genova durerà davvero mille anni o forse duemila... Purché sia fatta la manutenzione, però. Anche i templi giapponesi durano duemila anni, ma sono continuamente rifatti. C'è una cultura della manutenzione che da noi manca».

Perché non fa vincere le elezioni?

«Mettiamola così: lavorare seriamente a queste cose non compensa immediatamente in voti. Compenserà qualcuno dieci anni dopo. Ma se ti regoli solo su domani mattina... Certo, dovrebbe valere anche per Francia, Germania, Giappone... Ma lì la manutenzione viene fatta. Questione di cultura».

Indro Montanelli scagliò un'invettiva terribile contro i liguri per l'incuria del territorio...

«Distinguiamo. I liguri per secoli hanno fatto cose straordinarie. I terrazzamenti, la cura dei fiumi e dei boschi... Io non so se è stata la Liguria a creare i liguri o i liguri a creare la Liguria. Il rapporto è fortissimo. Il problema è che nel secondo dopoguerra è saltato qualcosa, i rivi sono stati cementificati, si è costruito troppo e il territorio è diventato più fragile. Più fragile di altri».

E come possono uscirne, ora, la Liguria e l'Italia?

«Ci vorrebbe una sorta di piano Marshall. Uno sforzo collettivo, tutti insieme, per riparare gli errori fatti. Ma già a parlare di piano Marshall subito mi pento perché quello fu uno sfor-

"Noi, i migliori in emergenza, incapaci in manutenzione"

zo enorme concentrato nel tempo. Il Grande Rammendo di cui abbiamo assolutamente bisogno richiede uno sforzo ancora più impegnativo: ci vorranno anni, per "aggiustare" il più possibile il territorio. Ci vorrà lungimiranza. Pazienza. Continuità».

Doti che mancano, direbbe Piero Gobetti, in «un paese di dannunziani»...
«La medicina ha fatto passi enormi. Grazie alla scienza diagnostica. Gli interventi chirurgici, per dire, sono oggi molto meno invasivi. Più leggeri. Se conosci davvero bene il problema puoi trovare delle soluzioni più "facili". Vale anche per l'edilizia, per il territorio».

Mai avuto il dubbio che sia passata qua e là l'idea di certi politici che teorizzano come «i problemi non vanno risolti ma gestiti» perché finché un cantiere è aperto arrivano soldi, commesse, opportunità clientelari?
«Non sono così sottile o malizioso. Ma sì, i dubbi su certe opere che non finiscono mai... Per me costruire è un'altra cosa: vuol dire "fare". Costruire fino in fondo».

Alla consegna delle chiavi...
«Certo. Col progetto di "rammendo delle periferie" (anche se la parola periferia andrebbe abolita perché tante periferie sono più vive, creative, affamate di cultura dei centri cittadini), l'altro giorno siamo andati ad aprire i cantieri di una scuola antisismica a Sora, sull'Appennino di Frosinone tra i più esposti ai terremoti e una nuova casa dentro Rebibbia (proprio "dentro") dove le mamme chiuse in carcere potranno incontrare i loro bambini. Due progetti piccoli e fatti con pochi soldi. Ma concreti. Reali. Un cantiere deve avere un inizio e una fine. Non può restare aperto in eterno».

Pensa al Mose?

«Non conosco così bene il progetto e la storia per avventurarmi in giudizi così. Ma certo gli investimenti finora sono stati così grandi che gli italiani tutti credo abbiano il diritto di vedere come funzionerà».

Lei ha aperto e chiuso cantieri in tutto il pianeta. Ha visto lavorare ingegneri, geometri, operai di tutto il mondo: cosa farebbero, cinesi o americani, davanti a certi ponti italiani che in questi mesi danno l'idea di essere a rischio?

«Farebbero come gli italiani ogni volta che c'è un'emergenza. Niente di meno, niente di più. Quando c'è un'emergenza nessuno è in grado di darci lezioni. La nostra capacità tecnica è straordinaria. Tanto è vero che la esportiamo. Il guaio è che questa eccezionale capacità scatta non dico solo, ma quasi solo con le emergenze».

Aveva ragione De Michelis a dire che da noi ci vogliono le date-catenaccio per essere costretti a rispettarle?
«Temo di sì. Purtroppo sì».

All'Expo 2015 andò a finire dopo sette anni con una corsa all'ultimo istante.

«Vero. Vissi l'esperienza nel '92 per le Colombiadi e funzionò. Come ora funzionerà la corsa per il ponte».

L'idea della manutenzione come vera e propria emergenza, però, non passa.

«Ci vuole un progetto. Un impegno di anni. A tappe. Uno sforzo collettivo. Votato dal Parlamento. Che coinvolga tutti»

Più facile fare il Beaubourg o un aeroporto in mezzo al mare.

“Noi, i migliori in emergenza, incapaci in manutenzione”

«Lo so. Per questo anche il “nuovo piano Marshall” non mi convince del tutto. Occorre trovare un nome per questo progetto. Che chiami tutti al senso di responsabilità. Penso a tanti cantieri piccoli. Se tu Stato mi dai un miliardo non faccio un cantiere da un miliardo ma mille da un milione. Anzi, diecimila da centomila euro. Sa cosa significherebbe?».

Cosa?

«Si metterebbero in moto diecimila imprese, diecimila micro-finanziamenti, con diecimila risultati immediati. Ossigeno. Sangue che andrebbe direttamente in vena. Altro che chiacchiere. Pensi a un piano di riforestazione fatto bene. Io sono molto amico di Sebastiao Salgado, il grande fotografo. Lui ha piantato due milioni di alberi, in Brasile. Piantine piccole. Perché possano radicare. Crescere. Occorre un po’ di pazienza. Ci vuole una scienza della forestazione. È una questione di equilibri. Di conoscenze. Di sapienza».

Complicato, in un Paese dove tutti sanno già tutto.

«È un problema. Ma le soluzioni “leggere” che tengono insieme tecnologie, aspetti economici, sensibilità sociali, ci sono. Se lavori bene non è necessario trasferire e metter fuori una famiglia per rendere più sicura la casa in cui vive. Si fa il cantiere con la famiglia dentro. E cambia tutto! Sa quanto si abbassano i costi? Interventi di questo tipo sono intelligenti. Non solo possono evitare lutti dolorosissimi ma lo Stato ci guadagna rispetto agli interventi “dopo” un sisma o un’inondazione».

L’ha spiegato, tutto questo, ai suoi colleghi in Parlamento?

«Sì».

Risultati?

«Insomma...».

È vero l’aneddoto che un giorno cercò di spiegare il valore di prevenire le inondazioni e i terremoti e si accorse che tutti si toccavano facendo scongiuri?

Ride. «No comment...».

G. Stella, Corriere della Sera

L'Italia fragile di frane e alluvioni

Si chiama Iffi, è l'Inventario dei fenomeni franosi in Italia. Dice che nel nostro Paese di frane ce ne sono 620.808. E che interessano 23.700 chilometri quadrati, il 7,9% del territorio. Come tutta la Lombardia. Anzi, come se stessero venendo giù tutti insieme 3 milioni e 300 mila campi di calcio. Una catastrofe quotidiana che spesso non fa nemmeno notizia. L'ultimo rapporto dell'Ispra, l'Istituto per la protezione dell'ambiente che gestisce questa banca dati, sottolinea come un terzo delle frane sia a «cinematismo rapido». Scende giù rapidamente, cioè, «con gravi conseguenze in termini di vite umane». Ma questa è solo la fotografia di quello che è già successo. Più interessante, e preoccupante, è la previsione di quello che potrebbe accadere. Specie se incrociata con la mappa delle infrastrutture che attraversano il nostro Paese, con strade, ponti, ferrovie, viadotti. Il 91,1% dei Comuni italiani ha almeno un'area a rischio per frana o alluvione. Rientrano in questa categoria tutti i comuni della Liguria, dove domenica la frana ha fatto venire giù quel pezzo del viadotto. Una Regione che, per aggiungere carico al carico, ha il maggior numero di chilometri di autostrada rispetto alla superficie: 69,2 ogni mille chilometri quadrati, quasi il triplo della Lombardia. Nella provincia di Milano i Comuni da considerare a rischio sono il 63,4%. Ma secondo gli esperti dell'Ispra la tabella da guardare è un'altra, più raffinata. Mette insieme due rischi che spesso vanno in parallelo, come dimostra il crollo dell'altro giorno. Non solo il pericolo frana, nelle categorie elevato o molto elevato. Ma anche la pericolosità idraulica, cioè da alluvione, nella categoria media. Viene fuori che il 16,6% del territorio italiano rientra in questo elenco poco

rassicurante. Non sorprende che il valore massimo (83,2%) sia in una regione tutta montuosa, come la Valle d'Aosta. Colpisce che subito dopo, con il 60,1%, venga un territorio in larga parte pianeggiante, ma attraversato da tanti fiumi, come quello dell'Emilia-Romagna. La Lombardia è in una posizione media, con i 116, quasi il doppio del Lazio. In fondo c'è invece la Sicilia, con il 2,9%. Eppure è proprio in questa regione che si trova buona parte dei 25 viadotti dell'Anas chiusi in questo momento per interventi strutturali di recupero. Gli altri sono in Campania e Veneto, oltre che nelle Marche e in Umbria, per effetto del sisma. Ma cosa viene fuori se si sovrappone questa mappa del rischio alla cartina delle infrastrutture italiane? Ci sono 1.900 chilometri di rete ferroviaria, non solo ponti ma anche linea normale, che attraversano zone a rischio idrogeologico. Sono l'11,3% del totale e per metterli in sicurezza le Ferrovie dello Stato hanno speso negli ultimi cinque anni 650 milioni di euro. C'è poi un'altra classifica da guardare con attenzione: quella dei ponti gestiti dalle Province, che hanno meno soldi di prima ma continuano a doversene occupare. Si tratta di strutture che hanno bisogno di interventi urgenti, anche (ma non solo) per il rischio frane. In tutto sono 5.931, e al primo posto c'è la Lombardia con 877. Il dissesto, però, non è fatto solo di numeri. Una frana che coinvolge una strada diventa sempre una formidabile occasione di rimpallo delle responsabilità. Pagare i danni e fare i lavori tocca a chi gestisce la strada o chi è proprietario del terreno, che in caso di frana è spesso un altro, a monte? il confine è labile e la questione finisce spesso nelle mani degli avvocati. Come nel caso dello statale di Alemagna, che ha visto scontrarsi

L'Italia fragile di frane e alluvioni

a lungo Anas e comune di Vittoria Veneto. Probabile che vada così anche stavolta. Tanto non c'è problema: dal dopoguerra a oggi per riparare i danni delle frane abbiamo speso più di 60 miliardi di euro. Non proprio spiccioli.

L. Salvia, Corriere della Sera

Dall'«acqua granda» del 1996 a oggi, mezzo secolo di annunci senza far nulla. Il Mose in stallo è un tragico emblema

E poi i vaporette sollevati come barchette e sbattuti di sbieco sulle rive del Canal Grande. Alberghi di lusso come il Gritti coi divani e i tavolini del Settecento galleggianti tra le stanze dorate col ritratto di un doge severo appeso alla parete. Negozi di oreficeria e suppellettili e vestiti travolti dalla marea, con borse e borsette che affogano in un liquido scuro. Maschere da carnevale inzuppate e sformate. Negozianti con le mani nei capelli. La cripta di San Marco invasa dalle onde e così la Basilica e la Piazza, coi turisti che si muovono silenziosi trascinandogli stivaloni. Eccetto il solito bulletto, che sguazza ridendo nell'acqua per la foto ricordo. Del tutto ignaro della tragedia che si va compiendo. È sintetizzata dal procuratore di San Marco così: «Siamo stati a un soffio dall'Apocalisse». Solo la piena del '66 fu così devastante. Al punto di sollevare un'indignazione mondiale contro il continuo aumentare dei giorni di acqua alta. E di spingere Venezia, il Veneto, l'Italia, a cercare una soluzione. «Non c'è tempo da perdere!», dicevano tutti. «Non c'è tempo da perdere!». Poi le acque si ritirarono, il fango fu asciugato, le botteghe vennero riaperte, i tavolini dei bar tornarono al loro posto e coi tavolini tornò al suo posto anche il sole. I lavori «urgentissimi» si fecero «urgenti», poi «necessari in tempi brevi», poi diluiti nei dibattiti: «Bisogna pensarci bene». I danni gravissimi al patrimonio umano, artistico, culturale non servirono neppure a rallentare la costruzione in corso del grande Canale dei Petroli. Che c'entrava, quel canyon scavato in una laguna profonda in media no centimetri, con l'acqua alta? Tre anni

dopo, nel 1969, Indro Montanelli si sfogava contro certe iniziative «prese e tirate avanti senza che si fossero studiati gli effetti che potevano sortire sul delicato equilibrio acqua-aria-terra su cui Venezia si regge, e che ora dà segni di catastrofico sconvolgimento». E ammoniva che a Venezia «non si può procedere al buio. Uno sbaglio, che a Milano può essere corretto e rimediato, per Venezia può significare la morte. Ci si astenga quindi da imprese, di cui prima non si siano studiate a puntino le conseguenze». Ci pensarono per quasi vent'anni, dopo l'alluvione, prima di decidere. Poi scesero di aggiornare l'idea «molto grandiosa» che un certo Augustino Martinello aveva proposto al Doge nel 1672 e cioè di fare un «muro a archi» alle bocche di porto con «delle porte da alzare e bassare per regolare le acque in caso di bisogno». Già nel 1982, come prova un'Ansa, c'era chi era perplesso. Ma nell'85 ad Amburgo il progetto fu lanciato con turbo-ottimismo: «La marea sarà prevedibile con un anticipo minimo di cinque ore e le paratoie, suddivise in "porte" da cinque metri ciascuna, saranno innalzabili in meno di un'ora e capaci sia di resistere a mareggiate molto forti...». Nell'86 Bettino Craxi diede il via libera definitivo: «Le opere per la difesa di Venezia verranno ultimate entro il 1995». Due anni dopo, un pimpante Gianni De Michelis presentava il prototipo di una delle paratoie. Gongolò l'allora doge socialista: «Per Venezia è un giorno storico. Per la prima volta si passa dai progetti, dalle intenzioni, dai dibattiti e dalle chiacchiere a qualcosa di concreto. Se tutto andrà bene, dopo

Dall'«acqua granda» del 1996 a oggi, mezzo secolo di annunci senza far nulla.

Il Mose in stallo è un tragico emblema

questi mesi di sperimentazione, potremo finalmente cominciare il conto alla rovescia per la sistemazione di queste paratoie che proteggeranno la laguna dall'acqua alta». Ciò detto, battezzò quella che considerava una «sua» creatura: «Chiamiamolo Mosè». Poi Mose. Appena nato, si legge sul Corriere di quel giorno, segnava già un record: «È il prototipo forse più costoso mai costruito al mondo. Una "brutta copia" da venti miliardi di lire. È un colosso alto 20 metri, lungo 32, largo 25. Pesa 1.100 tonnellate e vivrà circa otto mesi, il tempo di collaudare il funzionamento della "paratoia", quell'enorme cassone piatto e internamente vuoto, lungo 17 metri, largo 20 e spesso quasi 4, ancorata agli angoli da quattro gru». Ma i tempi? De Michelis: la scadenza «resta quella del 1995». Certo, precisava, «potrebbe esserci un piccolo slittamento, visto che siamo partiti con tanto ritardo. Ma ormai il processo è avviato». Sono passati, dallo spot pubblicitario di Amburgo, 34 anni. Quasi quanti quelli trascorsi dal Mosé biblico e dal suo popolo nell'interminabile traversata del deserto. E qual è la situazione? Prendiamo dall'Ansa l'ultima promessa, il 2 settembre scorso: «È fissata al 31 dicembre 2021 la consegna definitiva del sistema Mose, a protezione della Laguna di Venezia dalle acque alte. La data è contenuta nel Bilancio 2018 del Consorzio Venezia Nuova, il concessionario per la costruzione del Mose. Il completamento degli impianti definitivi del sistema è previsto per il 30 giugno 2020, con l'avvio dell'ultima fase di gestione sperimentale». Rileggiamo: «Fase sperimentale». Tre decenni e passa di prove tecniche. Polemiche. Sprechi. Mazzette. Rinvii. Inchieste giudiziarie. Manette. Dimissioni. Commissari. E buoniscite astronomiche come quei 7 milioni di

euro (duecentotrentatremila per ogni anno di lavoro: lo stipendio annuale del Presidente della Repubblica!) dati come liquidazione all'ingegner Giovanni Mazzacurati, il deus ex machina del Consorzio che se l'era già filata a vivere in California, dove poi sarebbe morto, prima ancora di sapere come sarebbe finito il processo che avrebbe potuto condannarlo a risarcimenti milionari... Otto miliardi di euro, contando i soldi per le opere di contorno, è costato finora il Mose: quasi il triplo dei due miliardi e 933 milioni (euro d'oggi) dell'Autostrada del Sole. Prospettive? Un'ottantina di milioni l'anno per la manutenzione delle cerniere sottomarine. Se andrà bene. Notizia d'agenzia del 31 ottobre: «Non c'è pace per il Mose, la grande opera che dovrebbe salvaguardare la città e la laguna dalle alte maree. (...) Il Consorzio Venezia Nuova ha reso noto oggi che è stato rinviato a un'altra data il sollevamento completo della barriera posata alla bocca di porto di Malamocco». Colpa della scoperta di «vibrazioni in alcuni tratti di tubazioni delle linee di scarico». Vale la pena di insistere? Questo è il nodo. «La domanda che va posta è se una scelta tecnologica fatta quarant'anni fa sia tuttora idonea, soprattutto alla luce dell'analisi costi benefici», scrivono in Corruzione a norma di legge Francesco Giavazzi e Giorgio Barbieri, «Si dirà che oggi è troppo tardi, ma è una domanda che, in quarant'anni, mai è stato consentito porre, sempre con la scusa che "ormai i lavori sono quasi finiti"». Manca poco... Manca poco... E intanto la città che fu serenissima è andata di nuovo sotto. Con la paura che arrivino altri «effetti di non previste raffiche di vento»...

G. Stella, Corriere della Sera

«Nuovo bonus facciate e risparmio energetico saranno cumulabili»

Il bonus facciate riguarderà tutti gli edifici privati, dalla villetta al condominio. E la misura non va in conflitto con le altre su risparmio energetico e ristrutturazioni, perché sono cumulabili. Per esempio, si potrà tinteggiare la facciata e allo stesso tempo eseguire interventi che rientrano nell'ecobonus e usufruire di entrambe le detrazioni: quella per le facciate al 90% - senza limiti di spesa e prevista solo per il 2020 - e quella sull'efficientamento energetico al 65%, che già esiste e con la manovra è stata prorogata insieme all'agevolazione sulle ristrutturazioni. A spiegarlo è il "padre" del bonus facciate, il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini. «L'idea me l'ha data - sottolinea - almeno tre anni fa Innocenzo Cippolletta. Ho tentato di tradurla in pratica durante i Governi Renzi e Gentiloni, ma non ci sono riuscito. Così l'ho riproposta adesso. La norma prende spunto dalla legge, ancora in vigore, che il ministro della cultura francese Malraux mise a punto negli anni 50 per ripulire gli edifici in quell'epoca anneriti dall'uso del carbone. Le città, a cominciare da Parigi, diventarono più belle. Da noi ne hanno bisogno soprattutto le periferie, perché, se i centri storici possono avere un livello di manutenzione e di conservazione medio-alto, nelle periferie ci sono edifici di 60 anni sui quali non è mai stato fatto alcun intervento. E degrado chiama degrado, mentre la bellezza chiama rispetto».

Perché limitare il bonus al 2020?
L'intenzione è di dare un impulso immediato all'economia. Poi vedremo come il bonus funzionerà e quanto costerà. Bisognerà capire quanti ne usufruiranno. La copertura è, infatti, calcolata su una determinata percentuale di edifici. Ritengo sarà un successo e l'impulso alle entrate Iva, Irpef e al Pil sarà forte. Si prendono i

classici due piccioni con una fava: le città saranno più belle e si darà uno scossone all'economia.

Oltre alla tinteggiatura si possono ipotizzare altri interventi coperti dal bonus?

Sarà una circolare delle Entrate a specificare la tipologia degli interventi. Siamo già al lavoro, perché il bonus partirà dal primo gennaio e sarà immediatamente applicabile. Gli interventi sulle facciate non hanno, infatti, bisogno di concessioni edilizie. Si tratta di pratiche snelle.

Nella maggioranza la norma ha riscosso un consenso largo?

È passata con una condivisione generale dopo che sono state superate le perplessità di chi pensava che entrasse in conflitto con le altre detrazioni edilizie. Ci sono stati commenti positivi dall'Ance.

In manovra viene rinnovato il bonus cultura per i 18enni, anche se la dote scende a 160 milioni.

La copertura è inferiore agli anni scorsi perché in passato non tutti hanno usufruito dell'agevolazione. Sembra strano, ma molti ragazzi non hanno chiesto il bonus, che ora abbiamo esteso agli abbonamenti dei quotidiani. Nella norma non c'è ancora scritto se il valore della carta sarà di 500 euro, come è stato finora. Sarà, comunque, compreso tra 300 e 500 euro. Stiamo facendo una verifica per capire quale sarà l'impatto nel 2020.

Perché non rendere la misura strutturale?

Ritengo già un risultato positivo che l'agevolazione sia stata conservata nel passaggio da un Governo all'altro. Veniva, infatti, considerata - sbagliando - una norma simbolica del Governo Renzi e, pertanto, c'era il rischio che

«Nuovo bonus facciate e risparmio energetico saranno cumulabili»

venisse cancellata. E invece anche il Governo precedente l'ha mantenuta. È una misura che ha dato un significativo impulso al mercato dell'editoria, perché una parte importante del bonus è stato impiegato dai giovani per acquistare libri.

Nella legge di bilancio usate i ricavi dei biglietti dei musei per politiche sul personale. Perché?

Tentiamo di innescare un meccanismo virtuoso. Le indennità di amministrazione sono molto differenziate da un ministero all'altro. Ai Beni culturali sono tra le più basse. E questo non è logico, perché non si può pensare che il valore di quelle voci della retribuzione sia legato alla forza contrattuale che il singolo ministro può esprimere in un dato momento. Con la legge di Stabilità puntiamo verso un'equiparazione generale. E, poiché nei musei gli incassi crescono, si è pensato di coprire le indennità dei dipendenti dei Beni culturali con i ricavi dei biglietti.

L'intervento riguarda anche gli straordinari che servono per garantire l'apertura extra dei musei?

Certo. Ai Beni culturali avevamo una quota di straordinari bassissima, che si esauriva subito.

Perché, sempre in manovra, avete assegnato altri 75 milioni al cinema?

Si è reso necessario per via del successo del tax credit internazionale. Sono, infatti, sempre di più le imprese straniere che - coinvolgendo anche quelle italiane: questo prevede la norma - vengono a girare film o fiction qui da noi. Cinecittà era vuota e ora è sempre piena. Le risorse a disposizione sono finite, quindi abbiamo dovuto rimpinguare il fondo con 75 milioni di euro. Ed è solo per il 2020. Il problema si riproporrà per l'anno successivo.

In manovra non c'è l'estensione dell'art bonus agli istituti di cultura estero.

Non si riesce a ottenere tutto, ma si tratta di un tema che si potrà affrontare in sede parlamentare, perché coinvolge una copertura davvero limitata.

L'art bonus sta crescendo - siamo arrivati a 400 milioni di euro raccolti - ma l'adesione è stata tiepida rispetto alle previsioni.

Paesi come Francia, Regno Unito e Stati Uniti hanno da decenni questo tipo di agevolazioni. Noi da quattro anni. Considerato questo, il bilancio è positivo. Dico anche, però, che una grande impresa italiana, soprattutto se esporta nel mondo con successo perché ha dietro la storia e la cultura italiana, dovrebbe vergognarsi di non investire una parte del proprio bilancio in cultura. Sono stato anche tentato di pubblicare il nome delle grandi aziende che non danno alcun contributo alla cultura. Anche perché prima dicevano che mancava un incentivo fiscale. Ora abbiamo l'agevolazione più forte d'Europa.

Quota 100 contribuirà a svuotare il ministero. Siete in emergenza?

Dopo il concorso a mille posizioni di qualche anno fa, ora è in corso una selezione a 3mila posti. Utilizzeremo Ales, la società in house del ministero, per coprire le emergenze, ma il problema del turnover è stato senza dubbio aggravato da quota 100. Occorre sia personale specializzato sia quello indispensabile per tenere aperti musei. È necessario un piano di assunzioni: una pubblica amministrazione che funziona deve avere personale giovane, dinamico.

C'è il problema delle risorse.

Vero, ma si tratta di fare delle scelte. Finora c'è stato il tabù sull'utilizzo del-

«Nuovo bonus facciate e risparmio energetico saranno cumulabili»

le risorse disponibili per assumere. In questo modo si impoverisce la Pa. Il Governo punterà sulla cultura? Trovo molta disponibilità. La cultura non sarà un tema marginale. Ho chiesto di andare ai Beni culturali. L'ho fatto come scelta strategica perché penso che l'investimento in cultura aiuti l'intera economia. Ci sono molte cose da fare: va esplorata tutta la parte dell'industria culturale, dell'arte contemporanea, della fotografia. Sono terreni enormi, perché la creatività italiana non è affare solo delle generazioni precedenti, ma anche di questa.

Sull'industria culturale ci sono disegni di legge in Parlamento.

Sul tema stiamo studiando la creazione al ministero di una struttura che si occupi esclusivamente di industrie culturali e creative.

Una direzione generale?

Stiamo ragionando se istituire una direzione generale o un servizio affidato a un dirigente di seconda fascia.

Che fine farà la riorganizzazione dei Beni culturali dell'ex ministro Bonisoli?

Bonisoli ha introdotto alcuni correttivi, senza però cambiare l'impianto. Ho apprezzato molto questo. Di quei correttivi alcuni resteranno, altri saranno modificati, ma rimane una continuità. Non ci saranno controriforme delle controriforme. Anche perché se ogni ministro disfa ciò che ha fatto quello precedente, ci complichiamo solo la vita.

A. Cherchi, *Il Sole 24 Ore*

La cessione dei bonus rigenera i condomini

La riqualificazione dei condomini fa il pieno di investitori. Sono diverse le realtà scese in campo per conquistare il mercato della cessione dei crediti generati dai bonus edilizi. Tra queste c'è Tep Energy Solution, controllata di Snam dal 2018 attiva da anni nel settore dell'efficienza energetica, che oggi annuncia una nuova partnership con Teicos Ue, impresa di costruzioni che negli ultimi anni ha sviluppato un metodo innovativo per progettare e realizzare retrofit integrali nei condomini, seguendo l'intervento dalla prima assemblea fino al monitoraggio del risparmio in bolletta. Grazie a questo nuovo sodalizio, Tep stima al 2020 un raddoppio dei volumi e una crescita di quasi 5 volte del numero dei condomini cantierizzati al 2022. Tep punta molto sul mercato residenziale: al momento ha formulato oltre 800 offerte sul segmento condomini, 100 delle quali si sono già concretizzate in cantieri attivi odi prossimo avvio, in oltre 10 regioni italiane. Il pacchetto proposto per riqualificare i condomini si chiama «Casa Mia», una soluzione chiavi in mano che si autofinanzia con il risparmio garantito sui consumi e la cessione del credito di imposta certificato. «Abbiamo intenzione – afferma Cristian Acquistapace, vice presidente senior per lo sviluppo dell'efficienza energetica di Snam - di investire diverse centinaia di milioni di euro in questo segmento. Si parla di oltre 120 miliardi di investimenti necessari per raggiungere in Italia i target al 2030 e noi vogliamo essere protagonisti di questo cambiamento». L'obiettivo della nuova partnership con Teicos è posizionarsi tra le prime tre realtà più attive nella riqualificazione energetica del patrimonio residenziale, mettendo a fattor comune il know how di Tep e le competenze di progettazione edilizia di Teicos. La

prima in questi anni, grazie all'accesso alle più grandi piattaforme tecnico-commerciali, ha potuto testare le migliori tecnologie e soluzioni impiantistiche. La seconda, entrata nella classifica Leader della crescita 2019 di Statista per il Sole 24 Ore grazie a un aumento del fatturato annuo di oltre il 50% nel triennio 2014/2017, ha perfezionato il metodo CoREN®, nato all'interno del progetto europeo Sharing Cities e sviluppato insieme a Politecnico e Comune di Milano, che negli ultimi tre mesi ha coinvolto 800 famiglie (40 condomini) nel capoluogo lombardo e consente di proporre un servizio completo (si veda la scheda in pagina). Nell'80% dei casi in cui è stato applicato l'assemblea ha deliberato interventi più ambiziosi (miglioramento di 2 classi energetiche e riduzione del 50% dei consumi) e nel 100% dei casi le tempistiche decisionali (una delle principali barriere in questi casi) sono state ridotte del 30 per cento. Il programma «Casa Mia» garantisce le seguenti performance, in base ai valori riscontrati negli interventi finora realizzati: aumento del comfort abitativo, tramite la riduzione fino al 50% dei consumi energetici; aumento, anche del 1.5%, del valore dell'immobile; riduzione degli sbalzi termici da 10°C a 4°C in mezza stagione (meno spifferi e meno umidità negli ambienti con gli impianti spenti). La collaborazione si pone l'obiettivo massimizzare i vantaggi derivanti dalla cessione delle detrazioni fiscali (ecobonus, sisma bonus e conto termico), offrendo assistenza anche per la parte burocratica e fiscale. All'amministratore di condominio verrà illustrata la contrattualistica, grazie alla collaborazione con lo studio Deloitte e Assimpredil Ance. Gli aspetti tecnici andranno valutati anche alla luce del quadro incentivante, adattando le esigenze

La cessione dei bonus rigenera i condomini

caso per caso. Il meccanismo finanziario è semplice, anche se ancora troppo poco utilizzato in Italia: in caso di intervento di riqualificazione energetica, i soggetti beneficiari (condomini) decidono di cedere ai fornitori che effettuano gli interventi o ad altri soggetti privati (ad esempio, banche) le detrazioni fiscali; chi acquista il credito d'imposta anticipa l'investimento necessario e recupera le somme nel corso degli anni. «Compriamo il credito a valore nominale -afferma Cecilia Hugony, che è spesso ospite in tavole rotonde internazionali e nazionali per raccontare il valore di questo meccanismo e cerchiamo di proporre interventi di riqualificazione profonda su edifici che hanno diversi problemi, non solo energetici, ma anche legati alla qualità del vivere. La cessione del credito consente di abbattere la barriera finanziaria ma non basta, bisogna accompagnare i singoli condomini a farsi parte attiva nei confronti dell'amministrazione che tende a muoversi non in modo integrato ma per singoli preventivi».

M. Finzio, *Il Sole 24 Ore*

L'edilizia corre (+3%), patrimonio a 9.500 miliardi

L'edilizia è tornata a correre veloce ma in un quadro, nazionale e internazionale, «carico di incertezza» che potrebbe interrompere o rallentare la corsa da un momento all'altro. È in questa contraddizione - esasperata dalla perdurante mancanza di «un disegno strategico, di una azione finalizzata alla definizione di linee coerenti e integrate di politica industriale» - la fotografia del XXVII Rapporto congiunturale del Cresme sul settore delle costruzioni che sarà presentato domani a Bologna. La previsione dell'istituto di ricerca è di una crescita del 3% degli investimenti totali (nuove costruzioni più rinnovo) nel 2019, del 2,4% nel 2020, del 2% nel 2021. Se gli investimenti in rinnovo continuano la loro marcia senza interruzioni (+3% nel 2019, +1,8% nel 2020, +1,7% nel 2021) la brusca accelerazione - cominciata già nel 2018 - arriva dagli investimenti in nuove costruzioni: +3,1% nel 2019, +3,7% nel 2020, +2,6% nel 2021. A trainare - dice il Cresme in dissenso con altre letture del settore più diffuse - è soprattutto «il ritorno delle opere pubbliche»: quest'anno i rinnovi e le manutenzioni straordinarie (+9,8%), il prossimo la ripartenza sprint delle nuove realizzazioni (+7,2%) dopo lo sblocco degli investimenti dei comuni, delle Fs (in seguito all'approvazione del contratto di programma), dei gestori delle reti nazionali e locali energetiche e idriche. Per il Cresme crescono anche gli investimenti autostradali. «La crescita è spinta dalle nuove ingenti risorse pubbliche messe a disposizione nel quadriennio 2016-2019». Sono tornate a crescere anche le nuove costruzioni residenziali (+3,8% nel 2019, +2,5% nel 2020) e non residenziali (+3% nel 2019, +2% nel 2020), che però restano su livelli ai minimi storici. Non mancano fattori di novità: nel

mercato immobiliare corporate, per esempio, gli investimenti derivano al 70% medio da investitori stranieri, con punte dell'84%. Il Cresme ripropone e rinnova comunque la sua lettura di un cambiamento radicale - che coinvolge la nozione stessa di «ambiente costruito» - per questi comparti. «Il rapporto tra domanda e costruito - sostiene l'istituto - è cambiato, non è più quello del passato: la riduzione dello spazio pro capite per addetto è oggi uno dei principali risultati dell'innovazione tecnologica e delle strategie aziendali». Le dinamiche demografiche, con una tendenza alla riduzione della popolazione, fotograferanno sempre più un Paese fatto di vuoti e pieni, con sempre più aree spopolate ed edifici abbandonati, mentre nelle aree più dinamiche crescita economica e demografica vanno di pari passo. Resta l'esigenza del Cresme di ridisegnare i confini del settore, allargandolo oltre il valore della costruzione e dell'indotto e recuperando servizi, innovazione, intelligenza, informazioni, reti, fruizione collettiva, che nell'ambiente costruito transitano e soggiornano lasciando un flusso di valore. Senza dimenticare che il patrimonio immobiliare è anche stratificazione e accumulo di ricchezza. Una ricchezza che il Cresme ricalcola per l'Italia in 9.500 di miliardi di euro di attività patrimoniale reale.

G. Sa., Il Sole 24 Ore

Edilizia scolastica, per la sicurezza servono 200 miliardi di euro

Una sfida nella sfida. È quella che attende la complessa, costosa e per certi versi farragginosa macchina dell'edilizia scolastica per cercare di raggiungere due obiettivi non più rinviabili: rendere più sicure e al tempo stesso più sostenibili le 40mila scuole italiane. Ma per riuscirci serve un'iniezione di liquidità senza precedenti. Circa 200 miliardi di investimenti pubblici, tre volte le risorse dedicate all'intero comparto dell'istruzione, secondo le stime contenute nel Rapporto sull'edilizia scolastica, che la Fondazione Giovanni Agnelli presenta oggi a Torino. Oltre 250 pagine di analisi, tabelle, contributi che individuano nell'incrocio tra architettura, pedagogia e didattica la bussola da seguire. In un piano, quanto meno di medio periodo, che ripeta su scala nazionale quanto avvenuto, in piccolo, nel capoluogo torinese.

Lo stato delle nostre scuole

Il rapporto parte dalla fotografia dello stato dei luoghi. Gli edifici scolastici in Italia, ci racconta l'Anagrafe dell'edilizia scolastica del Miur, sono circa 40mila; hanno un'età media avanzata (52 anni) e in due casi su tre sono stati costruiti più di 40 anni fa. Molte scuole sono fragili e insicure, edificate senza attenzione ai criteri antisismici e con l'impiego di materiali scadenti. Con diverse carenze sia nelle strutture portanti, sia negli impianti; così come sono numerosi i casi in cui non sono state adottate misure per l'abbattimento delle barriere architettoniche. Non solo. Sia gli edifici degli anni Settanta sia quelli antecedenti mancano dal punto di vista della sostenibilità ambientale e dell'efficienza energetica: materiali non isolanti, vetrate e infissi che disperdono il calore, fonti di riscaldamento o raffreddamento inquinanti e inefficienti. A tutto questo

si aggiungono gli spazi scolastici che sono stati (e sono tutt'ora, in larga parte) pensati per una didattica tradizionale, trasmissiva: cattedre rialzate, lavagne al muro, banchi disposti in fila di fronte al docente, attaccapanni nei corridoi. Con una disposizione che, peraltro, penalizza innovazioni e metodi didattici diversi dalla lezione frontale. A pesare sull'intero quadro c'è anche una scarsa manutenzione ordinaria e straordinaria, che dipende pure dalla frammentazione di responsabilità e competenze distribuite tra Stato, regioni, enti locali e singole scuole in merito alla proprietà e alla conduzione degli edifici.

La questione demografica

All'aspetto edilizio si lega, a doppio filo, anche l'aspetto demografico. Da cui discende un'altra considerazione: più che di nuove costruzioni, nei prossimi anni, l'Italia avrà bisogno di intervenire soprattutto sul patrimonio scolastico esistente. Rendendolo bello, sicuro, sostenibile e innovativo. Ciò accadrà evidenza ancora la Fondazione Agnelli - perché da qui al 2030 la popolazione nelle classi perderà 1,1 milioni di studenti: «Sarebbe pertanto velleitario - è scritto nello studio - immaginare nel nostro Paese un'importante stagione di nuove costruzioni».

I costi di un possibile intervento

E se, come annuncia l'attuale governo, a breve, partirà un maxi piano di investimenti pubblici in infrastrutture per spingere la crescita, allora, occorre inserire subito un capitolo ad hoc dedicato all'edilizia scolastica. Sul tema Fondazione Agnelli e Compagnia di San Paolo si sono già cimentate, intervenendo per rinnovare, a Torino, le scuole medie Enrico Fermi e Giovanni Pascoli. Qui, accanto a interventi pensati per rendere gli spazi

Edilizia scolastica, per la sicurezza servono 200 miliardi di euro

di apprendimento funzionali a un modo diverso di fare didattica, sono stati necessari significativi interventi strutturali sia di consolidamento e sicurezza delle strutture sia di efficientamento energetico. A consuntivo, il costo complessivo dell'intervento sul Fermi, incluse le opere edili, gli arredi e i compensi professionali, è stato di circa 1.350 euro al metro quadro, Iva esclusa. Applicando lo stesso costo, la Fondazione Agnelli stima che per ristrutturare e rinnovare i 40mila edifici scolastici oggi attivi, corrispondenti a circa 150 milioni di metri quadrati, servirebbero 200 miliardi di euro. È una cifra pari a qualcosa di più dell'11% del Pil, equivalente a tre anni dell'attuale spesa complessiva per l'istruzione. «Si tratta di un investimento imponente, che non può che essere realizzato in molti anni - sottolinea il direttore della Fondazione Agnelli, Andrea Gavosto-. Ma proprio per questo è importante che l'ambizioso programma di riqualificazione delle scuole italiane venga programmato sin da adesso e perseguito senza incertezze e cambiamenti di rotta nei prossimi decenni». A beneficiarne sarebbe anche la collettività se è vero che, nell'arco di un decennio, il consumo di acqua si ridurrebbe di un quinto, quello di energia termica di un terzo e quello di elettricità addirittura del 50 per cento.

R.R., Il Sole 24 Ore

Si può riconvertire un'azienda in crisi?

Era uno dei luoghi più inquinanti d'Europa, ora il simbolo della rigenerazione ambientale. Fino agli anni Sessanta la regione tedesca della Ruhr era uno dei più importanti siti produttivi, estrattivi e siderurgici: una superficie di 4.432 chilometri quadrati, con oltre 5 milioni di abitanti, più di 140 miniere che nel 1956 arrivarono ad estrarre circa 120 milioni di tonnellate di carbone all'anno. Poi il declino. Miniere e fabbriche chiuse, disoccupazione, degrado sociale e ambientale. La regione tedesca è riuscita a passare dall'economia dell'acciaio all'economia della cultura, bonificando il territorio, salvaguardando la memoria storica dei luoghi e creando oltre 5 mila nuovi posti di lavoro. Cardine della trasformazione la realizzazione del Parco Regionale dell'Emscher (il fiume che attraversa la regione), impostata nelle sue linee principali tra il 1991 e il 1999. La complessa trasformazione è stata promossa dal governo regionale del Land Renania Westfalia, che ha scelto come strategia di sviluppo non quella di finanziare economicamente gli imprenditori ma di creare un ambiente che attraesse investimenti. Dal 1991 al 2013 sono stati spesi più di sei miliardi. Il Land, che si è fatto carico dei costi delle bonifiche, ha creato l'Iba Emscher Park, una società a responsabilità limitata (sciolta nel 1999) che non aveva potere giuridico-legale, non poteva imporre sanzioni né obbligare le parti sociali a seguire gli indirizzi indicati: era una sorta di piattaforma di scambio di idee ed esperienze. L'Iba ha messo a punto la strategia decennale di sette progetti guida, tra cui il parco dell'Emscher (che connette 17 Comuni e collegato da una pista ciclabile lunga 230 chilometri), il recupero del sistema idrogeologico dell'area, il restauro dei monumenti

industriali, lo sviluppo di attività lavorative, sociali e culturali nel parco e di edilizia residenziale, come spiegato in «Concept Ruhr», studio dell'Università Iuv di Venezia pubblicato in occasione della mostra «Learning from Ruhr. Indizi di parco» nel 2013. I lavori dopo il 1999 sono stati coordinati dall'Associazione intercomunale della Ruhr. Il 40% della spesa preventiva è stato coperto dal finanziamento pubblico concesso a tasso nullo mentre il resto dagli investitori privati.

F. Basso, *Corriere della Sera*

Ex Ilva, ipotesi nazionalizzazione

È diventata una questione nazionale quella dello stabilimento ex Ilva a Taranto che la Arcelor Mittal vuole restituire all'Italia o, in seconda battuta, vorrebbe tenere soltanto se lo Stato prendesse in carico i 5 mila lavoratori che l'azienda indiana ormai considera in esubero. Tanto nazionale che si ipotizza perfino una nazionalizzazione, per garantire la continuità produttiva dello stabilimento.

Ieri, il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli, ha riferito in parlamento, alla camera e al senato, sulla vicenda dello scudo penale per i manager prima introdotto, poi tolto, poi tornato e infine cancellato con un emendamento al dl Imprese voluto dall'ex ministro per il Sud Barbara Lezzi (M5s). Una mancata protezione adottata da ArcelorMittal come scusa per sfilarsi dall'investimento e soprattutto dalle grane di Taranto.

«Chiedo un atto di responsabilità a tutte le forze politiche, anche all'opposizione, anche dai sindacati e dalle parti sociali. Questa situazione la risolviamo se rispondiamo come sistema paese», ha sottolineato nel suo intervento. «L'offerta presentata da Arcelor Mittal non era in nessun modo condizionata a una modifica normativa che estendesse la cosiddetta immunità penale al 2023, auspicando soltanto un intervento in questo senso. Il decreto imprese che ha eliminato lo scudo penale non ha però comportato una modifica del piano ambientale previsto dal decreto del presidente del consiglio dei ministri del 2017, elemento necessario per far insorgere il recesso».

Il ministro ha ricordato che nel 2012, in sede di gara e di aggiudicazione il piano presentato da Acciai Italia «è stato giudicato migliore per piano industriale e piano ambientale» ma ha aggiunto che «la cordata guidata da

ArcelorMittal ha vinto perché è stata ritenuta migliore la sua offerta» nella parte relativa al prezzo. A quanto riferito dal ministro, «ArcelorMittal ci ha detto che non è in grado di rispettare il piano industriale e occupazionale e questo il governo italiano non può accettarlo».

Ma è stato soprattutto il premier Giuseppe Conte, dopo un incontro con il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nella mattinata di ieri e nel corso di un incontro pomeridiano a palazzo Chigi con i sindacati dei metalmeccanici, a ventilare l'ipotesi del ritorno dell'Ilva sotto l'ala protettrice dello Stato, per evitare che lo stop degli impianti possa tradursi automaticamente nella perdita di oltre 15 mila posti di lavoro a Taranto e provincia tra acciaieria e indotto. «Nazionalizzare l'Eva? Valutiamo tutte le ipotesi», ha spiegato Conte ai rappresentanti dei lavoratori.

A Porta a Porta, poi, Conte ha avvertito gli investitori indiani di Mittal: «Chi viene in Italia deve rispettare le nostre regole», ha dichiarato il premier».

In ogni caso, l'appello all'unità delle forze politiche lanciato da Patuanelli è stato raccolto soltanto in parte, perché le opposizioni di centrodestra alla camera hanno attaccato con violenza il governo.

Il capogruppo della Lega, Riccardo Molinari, ha preso la parola mentre i suoi colleghi di gruppo parlamentare srotolavano uno striscione che invitava il governo a lasciare: «A casa voi, non gli operai dell'Eva». Molinari, nel suo intervento, ha chiesto ai Pd di «staccare la spina a questo governo». «Mi rivolgo alla sinistra. Abbiamo l'obbligo costituzionale di difendere il lavoro se vogliamo rappresentare le istituzioni in maniera degna», ha sottolineato il presidente dei deputati del Carroccio.

Ex Ilva, ipotesi nazionalizzazione

«Di fronte a questo disastro ricercato dai vostri partner di governo M5s, se volete chiamarvi fuori e lavorare per estirpare il male dal paese e salvarlo prima del baratro, avete una chance sola, staccare la spina a questo governo e andare a casa. Il governo politicamente finisce oggi».

Il capogruppo del Pd Graziano Delrio ha però espresso l'appoggio incondizionato del partito di Largo del Nazareno. «Siamo al suo fianco e combatteremo con lei fino alla fine ministro. Difendere la produzione industriale di questo paese vuol dire difendere l'Italia. Ilva è una prova di forza e di coraggio per questo paese più che per il governo». Anche il ministro degli Esteri e capo politico del M5S Luigi Di Maio ha garantito a Conte e Patuanelli il massimo sostegno. Il segretario del Pd e presidente della regione Lazio, Nicola Zingaretti, che ha dichiarato: «Dietro il governo c'è tutta l'Italia. Dobbiamo costringere ArcelorMittal a trattare».

Matteo Salvini, leader del Carroccio ha criticato il governo ma ha dichiarato che la Lega sosterrà qualsiasi iniziativa per impedire che anche uno solo dei 15 mila posti di lavoro vada perduto.

Domani si terrà uno sciopero di 24 ore in tutti gli stabilimenti di ArcelorMittal, prima programmato solo per il sito di Taranto dai sindacati Fiom, Fim e Uil per domani. La protesta partirà alle ore 7 del mattino. E ieri a Palazzo Chigi si è svolto l'incontro tra Conte, i ministri economici, i rappresentanti degli enti locali, di Confindustria, i leader dei sindacati confederali e di categoria.

Il numero uno del partito di largo del Nazareno, nelle ultime 24 ore, ha cominciato a mettere alle strette gli alleati di governo che hanno manifestato insofferenza nei confronti della

manovra di bilancio messa a punto da Roberto Gualtieri, in particolare Matteo Renzi, leader di Iv, e Di Maio.

Per questo, Zingaretti, nel corso prima di un vertice con i ministri e i capigruppo del Pd di camera e senato che si è svolto mercoledì e poi ieri durante vari incontri, ha fatto trapelare quello che è un ultimatum: «Basta tirare la corda oppure si spezzerà». Un avvertimento che ha spaventato anche Conte, perché le ipotesi che circolano al Nazareno sono le elezioni anticipate subito dopo la manovra di bilancio, o, in alternativa, la formazione di un nuovo esecutivo a guida Pd. Ipotesi, entrambe, che dovranno essere valutate con la massima attenzione da Mattarella.

Ieri, del resto, per l'esecutivo è stata giornata di esami sul fronte dei conti pubblici, con l'Unione europea che ha previsto un aumento della spesa pubblica in Italia in seguito all'introduzione del reddito di cittadinanza e di Quota 100 sulle pensioni. La Commissione presieduta da Jean Claude Juncker che ha rivisto al ribasso le previsioni di crescita economica dell'Italia nel 2020, con un aumento del pil dello 0,4%, in calo dalla crescita dello 0,7% indicata in precedenza ha anche confermato il +0,1% atteso nel 2019, per il 2021 Bruxelles si attende un +0,7%, leggermente sopra il potenziale.

Il commissario per gli Affari economici e monetari, Pierre Moscovici, ha fatto sapere che comunque non ci sono rischi per l'approvazione della manovra italiana da parte di Bruxelles, malgrado la crescita sia bloccata. «Il deficit pubblico e il debito aumenteranno nei prossimi anni, a seguito della debole crescita economica e dell'aumento dei costi delle misure decise in passato, Reddito di cittadinanza e Quota 100. Mentre le misure contro l'evasione fiscale indicate nel

Ex Ilva, ipotesi nazionalizzazione

documento programmatico di bilancio 2020 dovrebbero dare un contributo positivo alle entrate, anche se il relativo gettito è soggetto a una certa incertezza», si legge nelle stime della commissione.

Il prefetto di Milano Renato Saccone ha deciso di assegnare la scorta alla senatrice a vita Liliana Segre, deportata nel campo di concentramento di Auschwitz quando aveva 14 anni. Segre era stata oggetto di alcuni striscioni minacciosi da parte di Casa-Pound e di insulti e minacce sui social network. Da oggi, avrà due carabinieri che la accompagneranno in ogni suo spostamento. Il provvedimento segue le polemiche legate all'istituzione della commissione Segre, che si occuperà del contrasto all'intolleranza, al razzismo, all'antisemitismo e all'istigazione all'odio e alla violenza. Salvini ha definito gravi gli insulti e le minacce nei confronti di Segre e ha sottolineato di averne subiti anche lui. Una scossa di terremoto di magnitudo 4.4 è stata registrata dai sismografi dell'Ingv alle 18.35 a Balsorano, in provincia di L'Aquila, a una profondità di 14 chilometri. La scossa è stata avvertita a Roma e in molte zone dell'Italia centrale fino a Napoli. Non risultano danni.

Ha pugnalato una donna a bordo del Freccia Rossa 9389 partito da Torino e diretto a Roma, quando era nei pressi di Bologna. L'uomo, 47 anni e addetto alle pulizie, si è avventato sulla donna, 41 anni e l'ha colpita. Anche la vittima, di Milano, lavora nell'Alta Velocità. Ferita una persona che ha difeso la donna.

G. Di Santo, Italia Oggi

Area a caldo, investimenti, scudo così può cambiare il piano Ilva

Da ArcelorMittal arriva la prima apertura ufficiale per un'intesa con il Governo sull'ex Ilva. «Speriamo che l'incontro offre l'opportunità di fare buoni progressi nella ricerca della soluzione», sottolinea la multinazionale alla vigilia del vertice di oggi pomeriggio a Palazzo Chigi con il premier Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri e il titolare dello Sviluppo Stefano Patuanelli. L'azienda si dice fiduciosa: «Sarà un incontro, certo non conclusivo, ma molto importante». Lo stesso Conte ha lasciato intendere che questo nuovo round non sarà risolutivo. Ma è probabile che prosegua con uno o più tavoli tecnici per definire i dettagli del possibile accordo. «È chiaro - afferma il colosso siderurgico - che per consentire all'Ilva di continuare a operare sarà necessario concordare un nuovo piano per la produzione di acciaio che sia accettabile per tutti gli stakeholder». Proprio questo punto - oltre al ripristino dell'immunità legale e alla soluzione per l'Altoforno 2, la cui importanza è stata ribadita anche ieri dall'azienda - è centrale nel confronto. Secondo fonti governative, il contratto con ArcelorMittal è in effetti modificabile nella parte relativa al piano industriale. L'articolo 13 prevede che «in presenza di scostamenti significativi della situazione economica e di mercato» (nona caso Conte ieri ha parlato di «sopravvenienze dimostrate» come condizione per discutere una revisione) possano essere modificati «gli investimenti e l'assetto industriale previsti» dal piano. Ma con il «mantenimento dei livelli occupazionali». L'Esecutivo potrebbe quindi aprire a variazioni temporanee dei livelli produttivi (rispetto ai 6 milioni di tonnellate fissati la produzione è già scesa a 4,5 milioni) ma senza accettare che gli esuberanti dichiarati da Mittal siano strut-

turali. Si continua dunque a parlare di cassa integrazione e per una platea di 2-2.500 lavoratori (in manovra potrebbe entrare il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali per tutte le aree di crisi complessa, compresa quella di Taranto) Un altro tassello della revisione del piano riguardale bonifiche, con possibile defiscalizzazione degli investimenti, e gli impegni prospettici sull'area a caldo. «Questa è un'occasione per avviare un processo di decarbonizzazione e rilanciare lo sviluppo di Taranto», ha affermato ieri Conte. L'area a caldo potrebbe essere ridimensionata nei prossimi anni, quando progetti pilota per l'utilizzo del gas o dell'idrogeno saranno maturi per trasformarsi in capacità produttiva alternativa al ciclo integrale. La riduzione progressiva dell'uso del carbone da inserire nel nuovo piano industriale sarebbe anche il veicolo per rendere più digeribile ai parlamentari 5 Stelle la proposta di un decreto per ripristinare l'immunità legale. Lo stesso Luigi Di Maio non ha chiuso: «Nel nostro codice penale lo scudo generalizzato esiste già. Se vogliamo scrivere di nuovo la stessa norma, possiamo fare un esercizio di stile». La strada di cui si discute da giorni, del resto, è proprio quella di una norma interpretativa. Ai temi citati esplicitamente da Mittal si aggiunge un altro elemento che la multinazionale avrebbe posto sul tavolo: il coinvolgimento dello Stato attraverso le sue società. Ufficialmente in discussione ci sono investimenti e contributi di Cassa depositi e prestiti e delle sue partecipate sul territorio, con un tavolo congiunto sull'esempio di quanto fatto a Genova. Ma nel Governo tuttora non si esclude l'ipotesi di un ingresso diretto delle partecipate nel capitale di AmInvestco Italia, accanto ad ArcelorMittal, a Intesa (già azionista con il 5,6%) e alle altre ban-

Area a caldo, investimenti, scudo così può cambiare il piano Ilva

che creditrici. Schema che però starebbe incontrando forti resistenze da parte delle partecipate. Di Ilva e dei punti del possibile accordo con Mittal si è discusso nel consiglio dei ministri serale e nella cena voluta subito dopo da Conte. In Cdm sono intanto approdate le prime proposte per il "Cantiere Taranto". In buona parte si tratta di un'accelerazione dei progetti previsti dal contratto istituzionale di sviluppo del 2015: su poco più di un miliardo sono stati spesi 258 milioni. Tra le priorità ci sono gli interventi per il porto e per il collegamento con l'aeroporto, il Distripark (il Cipe ieri ha indicato l'Autorità portuale come soggetto attuatore), il completamento della Bari-Taranto, il Tecnopolo per lo sviluppo sostenibile, la valorizzazione turistica dell'Arsenale, un centro sperimentale per le bonifiche, il rafforzamento dei presidi sanitari, lo sprint a semplificazione e deroghe alle procedure amministrative. In vista di una legge speciale per la città con un super commissario.

C. Fotina, M. Perrone, Il Sole 24 Ore

Tokamak, il reattore che addomestica il Sole. Parte il conto alla rovescia per la fusione nucleare

Il direttore generale Bernard Bigot annuncerà oggi a Saint Paul Lez Durance, nel Sud della Francia, il completamento dei lavori di genio civile per il reattore a fusione nucleare Iter: è un momento cruciale per il più ambizioso programma energetico al mondo, che punta a «mettere il sole in una scatola» producendo energia nucleare pulita. «Il momento è importante perché a questo punto possiamo cominciare ad assemblare la macchina», dice l'ingegnere Sergio Orlandi, già direttore generale di Ansaldo Nucleare e dal 2013 direttore del dipartimento «Ingegneria impiantistica e costruzioni» del progetto Iter. La macchina è il «Tokamak», acronimo russo di epoca sovietica che indica una specie di gigantesca ciambella al cui interno gli scienziati sperano di riprodurre e addomesticare, sulla Terra, lo stesso processo che ha luogo in ogni istante nel Sole e nelle stelle. Le centrali nucleari dagli anni Cinquanta in poi usano la fissione, cioè la separazione degli atomi. L'Iter (International Thermonuclear Experimental Reactor) si basa invece sulla fusione degli atomi: il gas di idrogeno viene scaldato fino a 100 milioni di gradi, passa allo stato di plasma (definibile come il quarto stato della materia accanto a solido, liquido e gassoso), viene controllato da enormi magneti fino a che gli atomi si fondono liberando energia. «A differenza della fissione nucleare, la fusione è in grado di produrre almeno 10 volte più dell'energia immessa nel sistema per farlo funzionare - spiega Orlandi -. E se le scorie della fissione restano radioattive per 3.000 anni, quelle della fusione dimezzano i loro effetti in 12». Dell'idea di unire gli sforzi per realizzare la fusione nucleare a scopi pacifi-

ci parlarono Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov durante il vertice Usa-Urss di Ginevra del 1985. Mosca in piena epoca di perestrojka offrì di mettere a disposizione le sue conoscenze e i primi esemplari di Tokamak. Nel 2005 Unione Europea, Svizzera, Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone, India e Corea del Sud si sono trovati d'accordo nello stabilire il sito di costruzione del reattore Iter in Provenza, vicino a Aix-En-Provence, dove oggi la società francese di costruzioni Vinci farà il suo annuncio. La prossima tappa decisiva sarà, nel dicembre 2025, l'accensione del Tokamak e la prima produzione di plasma. Potrebbero passare altri decenni prima dell'utilizzo su larga scala di energia elettrica prodotta da centrali di tipo Iter, ma nelle ultime settimane si è molto parlato della fusione come del possibile prossimo salto di qualità tecnologico decisivo per il futuro dell'umanità, simile per importanza all'imminente avvento dei computer quantistici. Il premier britannico Boris Johnson, peraltro non noto per prudenza negli annunci, ha fatto scalpore lo scorso ottobre dicendo che «gli scienziati britannici stanno per creare reattori a fusione tascabili da vendere in giro per il mondo». Circostanza non verificata, e resa più improbabile dalla Brexit che potrebbe rimettere in discussione la partecipazione della Gran Bretagna al progetto Iter. Comunque, «nel frattempo le sfide tecnologiche poste dalla fusione sono talmente complesse che le soluzioni hanno ricadute nella vita di tutti i giorni - continua l'ingegnere Sergio Orlandi dai nuovi strumenti medici per la risonanza magnetica alle ricerche per la cura del Parkinson o dell'Alzheimer». L'Italia ha un ruolo decisivo

Tokamak, il reattore che addomestica il Sole. Parte il conto alla rovescia per la fusione nucleare

nel progetto Iter: le opere che le sono affidate hanno il più alto valore aggiunto, e i contratti affidati ad aziende come Angelantoni Test Technologies (ATT), ASG Superconductors o Ansaldo Nucleare superano in totale 1,2 miliardi di euro.

S. Montefiori, Corriere della Sera